



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

IV, 2021/3

Editors:

Katia Occhi
Massimo Rospoche
Petra Terhoeven

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Giovanni Bernardini
Louise Bonvalet
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Ines De Castro Cesar De Sa'
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Matilde Flamigni
Giacomo Ghedini
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Federica Morelli
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Alessandra Quaranta
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini

Editorial Assistants:

Anna Gialdini
Alessandra Quaranta

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2021 FBK Press, Trento

Table of contents

Forum: Europa in 20th Century	4
Europa im 20. Jahrhundert	5
Europa im 20. Jahrhundert	7
Theory, Methodology, Teaching	9
Scaling the Balkans	10
Cross-epochal	13
Policing the Urban Environment in Premodern Europe	14
La fama delle donne	16
Gender, Law and Material Culture	18
Food Heritage and Nationalism in Europe	20
La terra, la storia e noi	22
Early Modern History	24
Die Tiroler Landesordnungen von 1526, 1532 und 1573	25
La sollevazione degli Straccioni	27
Italian Victualling Systems in the Early Modern Age, 16th to 18th Century	30
Una nazione in commercio	33
L'utile oggetto di ammassare notizie	35
Contemporary History	37
News from Germany	38
L'annessione dell'Austria al Reich tedesco e altri scritti (1918-1931)	40
Il mito dell'Italia cattolica	42
Via dalla montagna	44
Tomorrow, the World	46
L'Italia in Albania 1939-1943	48
Soviet Judgment at Nuremberg	50
British Fascism after the Holocaust	52
Die Kriegsverbrecherlobby	54
L'Eterno e la storia. Il discorso dell'Archiginnasio	56

Forum: Europa in 20th Century

Christoph Cornelißen

Europa im 20. Jahrhundert

Review by: Gustavo Corni



Authors: Christoph Cornelißen

Title: Europa im 20. Jahrhundert

Place: Frankfurt a.M.

Publisher: S. Fischer Verlag

Year: 2020

ISBN: 9783100108272

URL: <https://www.fischerverlage.de/autor/christoph-cornelissen-1000457>

Citation

G. Corni, review of Christoph Cornelißen, Europa im 20. Jahrhundert, Frankfurt a.M., S. Fischer, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://arolisg.fbk.eu/issues/2021/3/europa-im-20-jahrhundert-gustavo-corni/>

Scrivere una storia dell'Europa nel XX secolo, così denso di eventi in gran parte drammatici, non è facile. Occorre avere letto tanto, tantissimo, non solo sui più importanti paesi del continente, ma anche su Stati e nazioni – diciamo così – più piccoli e periferici, e avere un ampio bagaglio di letture comparative e di carattere generale. Né di minore impegno è possedere conoscenze adeguate che travalichino la storia del continente europeo, poiché ancora fino alla metà del secolo l'Europa è stata al centro di vicende di dimensioni mondiali, caratterizzate in primo luogo dal colonialismo. Direi di più, occorre avere chiaro in mente un filo conduttore, che consenta all'autore di districarsi in una materia molto vasta, sfuggibile, senza finire intrappolati nella ricostruzione di eventi, che sono oltretutto così complessi e molteplici, da essere di fatto incontrollabili.

A mio avviso l'autore di questa imponente monografia, Christoph Cornelißen, professore presso la J.W. Goethe-Universität di Francoforte sul Meno e da qualche anno direttore dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, è stato evidentemente in grado di attrezzarsi in modo più che adeguato per rispondere alla sfida. 583 pagine fitte di testo, poco meno di un migliaio di note, una sintetica, ma utile cronologia e un'altrettanto sintetica, ma essenziale, bibliografia selettiva di una decina di pagine. Questi numeri ci danno una prima idea, chiara però, dell'impegno profuso da Cornelißen nell'impresa. Vorrei tuttavia soffermarmi un istante anche sul secondo elemento cui facevo cenno poco sopra; Cornelißen ha scelto un approccio a mio avviso molto interessante e proficuo per scrivere quest'opera imponente: considerare l'Europa una *Weltregion*, ovvero una delle regioni del mondo, studiandola in una fase molto delicata, in cui essa ha perduto il controllo del mondo ed è divenuta un fattore minore in una storia globale che dal 1945 in poi è stata segnata prima dalla Guerra fredda e dall'egemonia delle due super-potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, poi dai fenomeni della globalizzazione, che fanno parlare ormai del «Vecchio» continente in una posizione subordinata; pensiamo alle politiche militari, all'economia e alla finanza, per non parlare dei consumi e della cultura di massa.

Cornelißen ha diviso il suo lavoro in sei grandi capitoli, articolati in una scansione cronologica abbastanza convenzionale. Essi sono preceduti da un capitolo più breve, intitolato «Fondamenti», in cui vengono analizzati aspetti di natura generale, come quelli demografici e linguistici. Il primo capitolo è dedicato al declino della vecchia Europa, segnato (o culminato) nella Grande guerra (una settantina di pagine). Interessante è che l'autore utilizzi un termine ben noto a noi italiani, quello di «Grande guerra» (lo mette egli stesso fra virgolette), e non quello più usuale nella storiografia internazionale, ovvero Prima guerra mondiale. Egli intende così rimarcare a mio parere come i due conflitti mondiali, seppure legati da intrecci di lunga durata, si collochino in realtà in due fasi storiche ben distinte. Al primo grande capitolo, di una settantina di pagine, ne segue un secondo, che Cornelißen intitola «L'epoca delle grandi crisi»: quella delle relazioni internazionali postbelliche, in cui vengono messi in crisi gli assetti politici precedenti e il ruolo stesso del colonialismo europeo, quella economica e quella culturale, in relazione alla quale l'autore associa strettamente la modernità con l'emergere di nuove forme di violenza collettiva. Anche questo secondo capitolo si sviluppa per un centinaio di pagine. Le dimensioni, che sono piuttosto simili fra i singoli capitoli, attestano in modo chiaro la grande capacità di Cornelißen di sintetizzare, di sfrondare e di mettere a fuoco in

modo equilibrato – magari con qualche appropriato esempio – le questioni centrali. Il terzo grande capitolo (poco più di 90 pagine) è dedicato all'Europa nella Seconda guerra mondiale. Inevitabilmente la Germania hitleriana gioca qui la parte del leone; e questo certo non a causa della nazionalità dell'autore. È oggettivamente corretto mettere a fuoco proprio il ruolo della Germania, anche se occorre osservare come Cornelißen attribuisca un peso notevole (inusuale in lavori di sintesi così ampi) all'Italia.

Il quarto grande capitolo (che si sviluppa per un centinaio di pagine) rappresenta a mio avviso un'interessante novità: esso analizza con notevole ampiezza il periodo della ricostruzione e del consolidamento dell'Europa dopo il 1945, con squarci verso gli anni Settanta e Ottanta. Particolare attenzione è dedicata alle profonde trasformazioni dell'economia e della società susseguenti alla perdita del primato europeo, con una particolare attenzione verso il processo di unificazione europea. A questo proposito vorrei avanzare una prima osservazione, che non vuole suonare come critica (del tipo «manca questo», «si poteva approfondire di più quello» ...). Cornelißen dedica senza dubbio una maggiore attenzione alla parte occidentale dell'Europa rispetto a quella orientale. Anche nel capitolo sul periodo inter-bellico stupisce non poco che, dedicando un adeguato spazio alla crisi economica del 1929 e alle risposte che sono state cercate rispetto ad essa, l'autore non abbia fatto cenno al modello economico sovietico, più precisamente staliniano, meritevole di attenzione se non altro perché guardato con ammirazione da molti intellettuali e da non pochi economisti anche in Occidente.

Il quinto grande capitolo (*L'Europa fino alla fine dello scontro Est-Ovest*) analizza i fermenti di crisi che hanno aperto la strada al biennio 1989/1990: il riaccendersi delle crisi economiche, i processi di trasformazione politica sia a Est sia a Ovest – tentati o anche realizzati – e, ancora una volta, le dinamiche della cultura. Mi preme sottolineare come nel tentativo – sostanzialmente riuscito a mio parere – di dedicare uno spazio equilibrato ai fenomeni politici, economici e sociali, oltre che a quelli nel campo delle relazioni internazionali, la monografia di Cornelißen sia molto attenta alla cultura, ai sistemi educativi e scolastici nonché al *welfare*. Tutti aspetti che non ci aspetteremmo comparire con questa dignità in uno studio generale di storia dell'Europa. Il sesto e ultimo grande capitolo (un'ottantina di pagine) analizza l'evoluzione dell'Europa dopo la fine della Guerra fredda; anche in questo caso adeguato spazio viene dedicato alle culture politiche, oltre che al nuovo fattore, emerso più di recente, delle migrazioni.

Le *Conclusioni* (un ampio saggio di 35 pagine) toccano i nodi aperti del tempo a noi contemporaneo, con un'attenzione verso il futuro: quale è e sarà il ruolo dell'Europa sul terreno della globalizzazione economica? Vi sono (o meno) segnali chiari del formarsi di un sistema giuridico europeo, non meno che di una società europea? Infine, vengono proposti interessanti spunti sulle dinamiche del fattore religioso e sul tema – di cui Cornelißen è particolarmente esperto – delle politiche della memoria e delle forme di legittimazione della storia nazionale e dell'Europa.

Come si può vedere, l'autore ha compiuto uno sforzo davvero titanico di mettere in luce le dinamiche più importanti su diversi terreni: economico, politico, sociale, culturale, con le loro numerose sfumature. Non ha molto senso evidenziare qualche specifico aspetto su cui lo scrivente avrebbe messo un accento diverso, o aspetti che avrebbe trattato più o meno intensamente di quanto abbia fatto Cornelißen. In questo ragguardevole lavoro di sintesi tutto torna e le argomentazioni appaiono in sostanza convincenti. Nelle conclusioni Cornelißen ripropone a fattori rovesciati le problematiche del rapporto fra Europa e mondo: all'inizio del libro il nostro continente era egemone, oggi invece è un elemento subordinato, ma ieri come oggi i due aspetti si intrecciano e si interfacciano in relazione dialettica. Allora come oggi l'Europa deve essere considerata come una delle regioni del mondo.

In conclusione, credo che ci troviamo davvero di fronte a una monografia importante, alla quale mi sento di augurare una prossima traduzione in italiano.

Christoph Cornelißen

Europa im 20. Jahrhundert

Review by: Kiran Klaus Patel



Authors: Christoph Cornelißen

Title: Europa im 20. Jahrhundert

Place: Frankfurt a.M.

Publisher: S. Fischer Verlag

Year: 2020

ISBN: 9783100108272

URL: <https://www.fischerverlage.de/autor/christoph-cornelissen-1000457>

Citation

K.K. Patel, review of Christoph Cornelißen, Europa im 20. Jahrhundert, Frankfurt a.M., S. Fischer, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://arorig.fbk.eu/issues/2021/3/europa-im-20-jahrhundert-kiran-klaus-patel/>

This fine volume is the first synthesis of twentieth-century European history to be penned by a German author in a very long time. While the Anglo-American publishing sphere has seen a steady succession of books surveying this vast topic, the deep ruptures of the Second World War, the Holocaust, and the post-1945 division of Europe have impacted the logic of publications in the German-speaking world: German treatments tend to choose a period either before or after 1945. That was also the case with the predecessor to the series this book belongs to, the so-called «Fischer Weltgeschichte» (published between 1965 and 1983, which dedicated two volumes to twentieth-century European history). The decision to re-launch the highly successful series and commission new books raised the possibility of treating Europe's twentieth century differently; that is the background to the longer period under investigation in this contribution to the «Neue Fischer Weltgeschichte». The new volume also transgresses another chronological boundary: rather than reducing the twentieth century to the short Hobsbawmian frame bookended by the First World War and the end of the Cold War, it also covers the three decades since. Doing all this in a single volume is obviously a daunting task.

Christoph Cornelißen is a professor of Modern History at the University of Frankfurt am Main and, since 2017, director of the Istituto Storico Italo-Germanico in Trento (Italy). Fundamentally, he structures the book in chronological order. After an introductory part of some 50 pages, he adopts the established divisions of political history: a comparably short treatment of the demise of the «old Europe» before and during World War I; the epoch of «great crises» from 1919 until 1939; in line with recent research trends, a comparably long discussion of World War II under the apposite title «first total war - second global war»; and post-1945 reconstruction and consolidation in East and West. The penultimate section on the 1970s and 1980s examines their peculiar mix of East-West détente and tensions, the rise of European cooperation and the fall of the Mediterranean dictatorships first and then of the communist regimes, as well as exploring the constellations of economic malaise and globalization. The sixth and final part discusses Europe since the end of the Cold War and thus brings the story up to our own time. Each of these six parts addresses political, cultural, economic and social issues, although the political ones – broadly conceived – prevail.

This choice is also reflected in the book's three main threads (the book the term used is «Kraftzentrum»[p. 24], which can be translated as driving force, driver or thread): as the first and most powerful «Kraftzentrum», Cornelißen identifies the nation state with its towering importance for twentieth century European history. Despite the remnants of empire and new efforts to promote international organization, Cornelißen argues that the nation state proved remarkably stable as the keystone of political organization throughout Europe's twentieth century. The second thread is modernity in its various shapes and forms, in particular the economic and social changes involved in the shift from the industrial variant instituted during the last third of the nineteenth century to a much more globalized, post-industrial permutation in our own time. The third – and probably most surprising – thread is the perceptions and imaginations of Europe, which often drove change by reflecting or triggering international convergences between political and social structures. In this context, Cornelißen examines debates about Europe and its place in the world, as well as the role of institutional

formats including the European Union and its predecessors, which both resulted from and promoted such ideas.

The three threads allow Cornelißen to move beyond conventional ways of framing his material. The book has an excellent balance between larger and smaller countries, East and West (while also bringing in many examples from Europe's Mediterranean countries), centers and peripheries. Despite its emphasis on the role of the nation state, history is not parceled out as national history; instead, the author adopts an emphatically transnational approach that very successfully demonstrates the heuristic potential of approaching Europe from its margins. Cornelißen has held research and teaching positions in Prague, London, Bologna as well as at various German universities, and this pan-European experience has rubbed off very positively on his book.

Unlike other authors in this genre, who come out with stark overall arguments (e.g. Europe's decline, the fragility of its democratic order or, alternatively, the positive sides of «social Europe»), Cornelißen is rather reluctant to present a central claim holding the whole book together, beyond his argument that Europe remains a distinct world region despite globalization. He pays commensurate attention to counter-tendencies, asynchronicities and paradoxes, and avoids telling a simplistic moral tale. The vast material is effectively organized and systematized, and his observations and interpretations of concrete processes and phenomena are mostly sound and often surprising. For instance, he argues that it would be wrong to regard the interwar period purely as a phase of European de-globalization, given the wealth of interconnections not reflected in trade figures. The book is particularly impressive in placing European history within a global framework and drawing out the links to other world regions as well as the specificities of European developments. Migration is a good example. Besides dealing with the broad intra-European spectrum from labor migration to displacement and asylum, Cornelißen also discusses the global dimension of movement inside and outside Europe. Or, to cite another example: he pays particular attention to Europeanization processes – «from above», most importantly in the form of the EU's predecessors, but also «from below», for instance in popular culture and international tourism. Here again, he eschews the simplistic narratives of «ever closer union» and continuous convergence or demise and disintegration. Instead, Cornelißen guides his readers through the maze of often ambivalent and contradictory processes that *in toto* created the specific character of Europe's twentieth century. Overall, therefore, this «European» thread works well in relation to the long twentieth century under consideration, and the same holds true for the attention paid to the nation state as a formative principle of political organization. While not culminating in a bold argument casting European history in a completely new light, the three «Kraftzentren» certainly prove analytically productive.

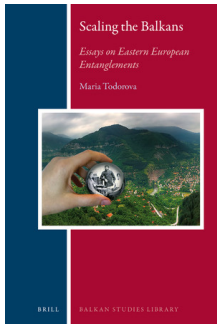
A study of such vast dimensions must inevitably focus on key issues, overarching trends and specific examples to elucidate larger points. Given the challenges of the genre, the volume is remarkably successful in delivering a truly accessible, highly informative, and well-balanced account of Europe's twentieth century. Obviously, other choices could have been made. One aspect that might have deserved more attention as an arc in its own right is the environment – beyond the questions of environmental degradation and protection that are mentioned here and there in the context of industrial and economic modernity. Also, the findings on the «modernity» thread could have been made more explicit. However, these are minor aspects: this is a very impressive book that superbly masters an enormous range of topics. One can only wish it may find many readers.

Theory, Methodology, Teaching

Maria N. Todorova

Scaling the Balkans

Review by: Massimo Scandola



Authors: Maria N. Todorova

Title: Scaling the Balkans. Essays on Eastern European Entanglements

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2019

ISBN: 9789004358898

URL: <https://brill.com/view/title/16693?rsk=y=z0Tlkc&result=2>

Citation

M. Scandola, review of Maria N. Todorova, *Scaling the Balkans. Essays on Eastern European Entanglements*, Leiden, Brill, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/scaling-the-balkans-massimo-scandola/>

Negli ultimi vent'anni, numerosi istituti in Europa come negli Stati Uniti hanno dato un nuovo vigore alle ricerche di balcanistica. Questo segmento multidisciplinare è riemerso dall'oscurità degli «studi di area» dopo il 1989, quando studiosi europei e americani riscoprirono l'attualità di alcuni nodi storiografici: scandagliarono i rapporti fra centro e periferie, le dinamiche culturali di diffusione delle idee nei Balcani dai primi anni dell'Ottocento fino ai grandi stravolgimenti che hanno chiuso il XX secolo, le dinamiche di costruzione della memoria collettiva, la demografia storica e la storia delle idee.

Tutte queste tematiche hanno puntellato gli studi di Maria Todorova che, nella sua lunga carriera di storica dei Balcani, le ha osservate in una prospettiva sempre controcorrente rispetto alla narrazione storiografica più consueta (le «metanarrazioni», così le ha definite in una famosa intervista alla rivista «Europe Now») sull'Impero Ottomano e sugli Stati sorti in Europa orientale dalla metà dell'Ottocento ai Trattati di Versailles (1919).

Nelle sue numerose indagini, la studiosa ha manifestato una certa diffidenza verso le impostazioni storiografiche «preconfezionate» e, a partire dalla metà degli anni Novanta, nei suoi numerosi contributi ha lamentato spesso un abuso del modello centro-periferia da parte della storiografia statunitense ed europea, soprattutto laddove il modello dell'analisi economica aveva avuto la meglio sui *cultural studies* e, conseguentemente, la categoria di «periferia» diventava sinonimo di «arretratezza». Questa critica, come vedremo a breve, ritorna anche nell'opera che qui prendiamo in considerazione.

Già nel libro uscito nel 1997, *Imagining the Balkans*, Maria Todorova aveva invitato gli studiosi a prendere in esame una prospettiva storiografica innovativa, per studiare più criticamente da vicino la storia culturale dei Balcani e dell'immaginario occidentale sull'Europa Orientale, dall'Ottocento alla fine del Novecento. Le intuizioni raccolte in quel volume, che è stato ripubblicato nel 2009, rappresentano ancora oggi un riferimento importante negli studi sui Balcani. Maria Todorova legava le proprie ricerche anche ai lavori di poco precedenti condotti da Larry Wolff (*Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment, 1994*) che aveva iniziato a indagare come l'Illuminismo avesse raggiunto le «periferie» d'Europa e soprattutto aveva gettato molta luce sull'immaginario che popolava gli scritti di viaggiatori, filosofi e storici occidentali del Settecento.

Come ha ricordato recentemente anche Karl Kaser nella sua recensione a *Scaling the Balkans*: sin dal 1997, Maria Todorova ha voluto decostruire alcune categorie storiografiche «classiche», consolidate e ricorrenti nella critica europea e statunitense che tendevano a considerare i Balcani come la «polveriera d'Europa». Questa lettura poggiava sul parallelismo proposto da alcuni studiosi fra le guerre balcaniche dei primi anni del Novecento e la disintegrazione della Jugoslavia alla fine del secolo. In quel frangente, Maria Todorova spiegò come questi conflitti che ebbero luogo a quattro lustri di distanza l'uno dall'altro evocassero categorie storico-politiche molto distanti fra loro.

Proprio anche grazie al consolidarsi di queste interpretazioni, in una pubblicazione successiva, *Balkan Identities. Nations and Memories* (2004) la studiosa ha fatto luce sulle prassi di costruzione delle memorie storiche, nella loro dimensione ideale e materiale e sulla trasmissione delle memorie come mezzo di consolidamento delle identità nazionali.

Abituata alle sfide e al dibattito storiografico, Maria Todorova sceglie per questo libro un titolo provocatorio: «Scaling the Balkans» significa banalmente «scalare», ma al tempo stesso «prendere le misure», «inquadrare» o, figurativamente, «muovere rapidamente lo sguardo», come quando l'obiettivo di una macchina da presa punta verso un oggetto per avvicinarlo e allontanarlo.

Quest'antologia raccoglie trenta saggi fra editi e inediti ed è costruita su due grandi sezioni: «Concepts», la prima, è per lo più consacrata a questioni metodologiche e storiografiche; «Structures, Processes and Events», la seconda, propone una serie di casi di studio.

Anche se idealmente divisi lungo queste due direttrici, che restano molto generiche, i saggi passano in rassegna numerosissime questioni storiografiche, diverse le une dalle altre. Sicuramente la studiosa propone un approccio multidisciplinare ricco di spunti analitici: le sue indagini prendono le mosse dalla Bulgaria per estendersi ai Balcani e all'Europa orientale, dall'epoca ottomana a quella post-comunista.

Più nel dettaglio, Maria Todorova scandaglia i limiti di concetti euristici come «modernità» e «arretratezza» (*Backwardness*) nello studio della storia culturale dei Balcani. La studiosa approfondisce il confronto dialettico fra identità regionali ed eredità storiche nazionali. Sottopone a un'attenta valutazione le incongruenze dell'approccio degli studi post-coloniali alle indagini sui Balcani. Vaglia i significati delle categorie socio-politiche di nazionalismo, identità e alterità; ricerca le dinamiche di formazione della società civile e quelle di costruzione della nazione politica in Bulgaria; propone un *focus* dedicato alla demografia storica e struttura sociale nelle regioni europee dell'Impero ottomano. Dedica un capitolo agli indirizzi degli *East European Studies* negli Stati Uniti, volti a indagare alcune aree dell'Impero ottomano e le regioni più orientali della Monarchia asburgica. Infine, studia come il comunismo e il socialismo reale facciano parte della memoria della società civile bulgara, evocati tanto da film, serie tv, commemorazioni, quanto dalla storiografia che li sta passando in rassegna.

Tra queste pagine densissime di riflessioni, un lettore rischierebbe di perdersi? O, al contrario, potrebbe trovare un filo conduttore per seguire le analisi della storia nel loro dipanarsi? Evidentemente, questi saggi affrontano tematiche molto diverse fra loro, al tempo stesso però abbracciano le questioni multidisciplinari più consuete degli *area studies* o dei *cultural studies* (storia politica, sociale, demografia, storia delle idee e della storiografia, cinema e produzioni culturali, antropologia storica) e ne perseguono le metodologie. Ma il dato che accomuna molti contributi raccolti nel volume è la critica al modello centro-periferia. Questo aspetto pone in rilievo la continuità di quest'antologia con *Imagining the Balkans* del 1997 e del 2009.

In particolare, Maria Todorova evidenzia velatamente anche i limiti della teoria dei *transfers* culturali e dell'*histoire croisée*, soprattutto laddove contesta che idee e capisaldi considerati «moderni» appartenuti alla società passata e a quella contemporanea, come il nazionalismo, fossero «esportati» in Europa orientale dall'Occidente. Passando in rassegna queste euristiche, Maria Todorova pone in evidenza lo sviluppo concomitante di numerosi fenomeni simili, che si presentano in diversi contesti geopolitici dell'Europa orientale, quali la burocratizzazione, lo sviluppo di un'opinione pubblica organizzata che partecipa al dibattito politico, lo spopolamento delle campagne e l'industrializzazione, l'urbanizzazione a volte forzata di aree sempre più grandi. Nella prospettiva di Maria Todorova, questi fenomeni di lungo periodo verificatisi all'inizio dell'Ottocento sono comparsi sincreticamente in numerose regioni e avrebbero consolidato il formarsi dei nazionalismi negli Stati dell'Europa occidentale come nelle monarchie sovranazionali dell'Europa orientale, comunemente considerate «arretrate» rispetto ad un Occidente «moderno» e «avanzato».

Sebbene le analisi di Maria Todorova si concentrino soprattutto sulla Bulgaria dall'epoca ottomana a quella contemporanea, non perdono mai di vista i Balcani e l'Europa orientale. Nella sua presa di posizione, la ricercatrice critica anche l'impostazione storiografica degli studi postcoloniali, che ritiene inadeguata alle indagini sulla storia dei Balcani e dell'Impero Ottomano. In questo lavoro, come anche in varie interviste rilasciate a riviste specialistiche di storia o di geopolitica, Maria Todorova ribadisce come l'Impero ottomano non possa essere trattato come una potenza coloniale di epoca moderna. Ritiene valida una simile considerazione anche per l'Impero austro-ungarico, mentre esprime le proprie perplessità relativamente alla Russia zarista. Si tratta senza alcun dubbio di tematiche che oggi dividono gli storici. Maria Todorova invita indirettamente gli studiosi a lavorare sugli esiti socio-culturali che fecero seguito alle grandi cesure e ai grandi cambiamenti politici, quali la caduta dell'Impero ottomano, di quello zarista, di quello austro-ungarico, come al tempo stesso la fine del comunismo negli Stati dell'Europa orientale.

Tuttavia le riflessioni metodologiche dell'autrice possono rivelarsi interessanti anche per gli studiosi che si occupano del Settecento per riconsiderare criticamente la circolazione delle idee e le rispettive ricadute letterarie, artistiche e culturali che accompagnarono alcuni mutamenti politici – forse oggi poco studiati – che cambiarono la carta dell'Europa orientale: penso alla Pace di Passarowitz (1718) fra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano e al Trattato di Belgrado (1739), che ha ridisegnato la frontiera austro-turca, ma anche al Trattato di Pietroburgo (1772) che spartì la Polonia o al Trattato di Schönbrunn (1809) quando, dopo la battaglia di Wagram, furono istituite le Province illiriche. Certamente, la lettura proposta da Maria Todorova risulta originale e utile anche per la sua presa di distanze dagli indirizzi più tradizionali della ricerca.

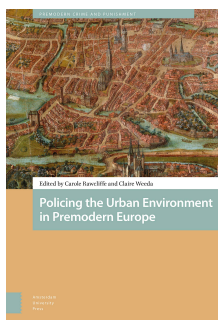
Alla luce di queste considerazioni, la presente raccolta rappresenta una risorsa importante per rinnovare la critica storiografica, che si confronta quotidianamente con «intrecci/nodi» nuovi, come recita anche il titolo dell'antologia, che attendono di essere sciolti.

Cross-epochal

Carole Rawcliffe, Claire Weeda (eds.)

Policing the Urban Environment in Premodern Europe

Review by: Umberto Cecchinato



Editors: Carole Rawcliffe, Claire Weeda

Title: Policing the Urban Environment in Premodern Europe

Place: Amsterdam

Publisher: Amsterdam University Press

Year: 2019

ISBN: 9789462985193

URL:

https://assets.ctfassets.net/4wrp2um278k7/3x7A8MbYAj7qDDBuZEq9fK/7d7416d1ed6197058258dfc5ab49ff43/Policing_the_Urban_Environment_in_Premodern_Europe_Book_Flyer.pdf

Citation

U. Cecchinato, review of Carole Rawcliffe, Claire Weeda (eds.), *Policing the Urban Environment in Premodern Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/policing-the-urban-environment-in-premodern-europe-umberto-cecchinato/>

Al giorno d'oggi, pochi storici dovrebbero considerare il Medioevo come un'epoca di ignoranza, superstizione e poca igiene. Ma la progressiva marginalizzazione della materia – almeno in Italia – rischia di rafforzare vecchi stereotipi ancora diffusi nell'immaginario comune, e una teoria che li veicola è ancora ampiamente adottata nonostante le critiche^[1]. *Policing the Urban Environment in Premodern Europe* fa emergere un Medioevo più vicino alle sensibilità moderne di quanto sia comunemente immaginato. La società medievale affrontava alcuni problemi oggi all'ordine del giorno con attenzione pari – e in alcuni casi forse maggiore – a quella di società considerate più civilizzate. Già alla fine del XII secolo ampie parti della popolazione urbana europea avevano interiorizzato i precetti della tradizione medica greco-araba ed erano consapevoli che, per preservare la salute fisica e morale, era necessario controllare le influenze dell'ambiente circostante. Tale diffusa sensibilità favorì lo sviluppo di una sofisticata normativa atta a prevenire l'incidenza di epidemie, inondazioni e incendi, a preservare il decoro degli spazi urbani e a regolare le condizioni degli animali destinati al macello.

I dieci saggi della miscellanea – compresa l'introduzione – analizzano le leggi emanate in diverse città europee ruotando attorno a tre assunti generali: 1) che le leggi sulla sanità pubblica assimilavano i precetti medici tramandati dai *Regimina sanitatis*; 2) che la sensibilità verso l'igiene e il decoro associava principi medici e morali; 3) che l'applicazione, l'accettazione e il rifiuto delle regole nascevano sempre da un compromesso tra governanti e governati.

Le varie sezioni dialogano bene e si prestano a una lettura tematica. Il saggio di apertura (Weeda) si sofferma sugli ideali di *diurbanitas* e di *civitas* espressi nella trattatistica degli *encomia*. Una città sana e pulita era specchio di una comunità gerarchicamente ordinata, dal comportamento pio e caritatevole, e viceversa. Le leggi emanate miravano alla realizzazione pratica di questi ideali. Corti e funzionari preposti alla loro applicazione non si limitavano alla loro imposizione dall'alto, ma mediavano continuamente con una comunità ricettiva e in parte collaborativa, agendo educativamente più che in modo punitivo. Per esempio, le corti *leet* dell'Inghilterra tardo-medievale – tribunali incaricati di sorvegliare la sanità pubblica – infliggevano soprattutto pene diffamanti al fine di sensibilizzare la popolazione tramite la vergogna (Rawcliffe). I funzionari addetti alla pulizia delle strade di città italiane come Bologna e Lucca lavoravano a stretto contatto con la popolazione, ne monitoravano i comportamenti e stabilivano quali azioni fossero dannose e dovessero essere punite (Gertner). La comunità svolgeva un ruolo attivo nell'applicazione delle regole, come dimostrano le denunce presentate quotidianamente ai tribunali delle città imperiali tedesche (Kinzelbach).

I provvedimenti erano molto sofisticati. Le città olandesi regolavano minuziosamente la vendita di cibo nei mercati. La macellazione degli animali avveniva sotto la supervisione degli ufficiali incaricati. Prima dell'uccisione si verificava l'assenza di noduli sulla pelle o sulla lingua dell'animale. Particolare attenzione era prestata all'equilibrio umorale, perché lo stato alterato avrebbe determinato la

tossicità delle carni. Era proibito macellare la vacca che si fosse appena accoppiata, o il maialino in fase di svezzamento. Il toro doveva essere scaldato per evitare che il sangue corrotto irradiasse le carni, pertanto gli si aizzavano contro i cani (Coomans). A Dordrecht la preservazione del decoro cittadino andava di pari passo con la prevenzione delle calamità naturali. Nelle vie pavimentate era vietato il passaggio dei carri; il porto, soggetto a interramento, era ciclicamente fatto scavare per eliminare le acque ristagnanti; le case nelle vie strette erano munite di tetti in coppi per prevenire gli incendi, e non potevano essere costruite troppo vicino ai fiumi, per evitare che dei detriti ne ostruissero il corso provocando allagamenti (Naatgeboren).

Mantenere fluidi e puliti i flussi che rifornivano la città era importante anche per garantire la purezza dell'acqua, uno dei sei non-naturali di Galeno, sempre minacciata dalle industrie che facevano ampio uso delle correnti fluviali per la colorazione dei tessuti, la conciatura delle pelli e la macinazione del grano. Istituzioni come l'Œuvre de la commune clôturée di Montpellier, fondata nel 1196, vigilavano sulla pulizia delle correnti e manutenevano le pompe che fornivano l'acqua a pozzi e fontane (Dubé-Dumas). Questi ultimi erano anche luoghi sociali: a Rouen ospitavano di consueto meretrici e lavandaie (Brenner).

Il libro è stimolante e ben curato. Invoglia a proseguire le ricerche in altre direzioni, per esempio approfondendo la regolamentazione del suono – trattata brevemente da Kinzelbach, pp. 252-253 – dato che rumori e musica 'irregolare' erano considerati nocivi[2]. Oppure esplorando le connessioni tra le norme sanitarie e quelle che colpivano il mondo della diversità e della 'devianza' – abitato da ebrei, bestemmiatori, giocatori di dadi, meretrici – che muovevano dalle stesse percezioni di contaminazione morale e fisica[3]. Anche il 'lato oscuro' delle *policies* ambientali potrebbe essere approfondito. Una regolamentazione minuziosa è difficile da rispettare e permette di fare cassa con l'applicazione di multe e gabelle. La mancanza di controllo sull'azione dei funzionari solleva dubbi sulla corruzione, che poteva essere favorita dall'usanza, nei Paesi Bassi, di non registrare le pene pecuniarie riscosse (Coomans, p. 132) o celarsi dietro ai «nihil inveni» con i quali terminavano la maggior parte delle ispezioni a Bologna (Geltner, p. 110). Ancora, le denunce quotidianamente sporte in area tedesca (Kinzelbach) potevano costituire rappresaglie legali tra nemici[4].

[1] N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1982. In ambito storiografico, numerose critiche a questa impostazione sono state mosse da studiosi delle emozioni e della violenza. Due esempi tra molti sono, rispettivamente, B. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, «American Historical Review», 107, 2002, pp. 821-845 e S. Carroll, *Violence, Civil Society and European Civilization*, in R. Anthony - S. Carroll - C. Dodds Pennock (edd.), *The Cambridge World History of Violence*, III: 1500-1800, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2020, pp. 660-678.

[2] Il tema è studiato più diffusamente per epoca più tarda da Jan-Friedrich Missfelder, *Sound Politics. Sonic Agency and Social Order in Early Modern Zurich*, in «Annali/Jahrbuch dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento», 45, 2019, 2, pp. 87-105.

[3] A. Bamji, *The Control of the Space. Dealing with Diversity in Early Modern Venice* in «Italian Studies», 62, 2007, 2 pp. 175-188.

[4] Spesso le cause civili erano un modo di continuare i conflitti tra famiglie. Cfr. D. L. Smail, *The Consumption of Justice. Emotions, Publicity, and Legal Culture*, Ithaca NY, Cornell University Press, 2003.

Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli, Rossella Rinaldi (eds.)

La fama delle donne

Review by: Fernanda Alfieri



Editors: Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli, Rossella Rinaldi

Title: La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2020

ISBN: 9788833134925

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833134925>

Citation

F. Alfieri, review of Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli, Rossella Rinaldi (eds.), *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Viella, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/la-fama-delle-donne-fernanda-alfieri/>

Come avvertono le curatrici e il curatore, studiare la fama nella cultura di antico regime significa confrontarsi con una presenza ubiqua. Nel lungo arco temporale in cui viene esplorata, e in una geografia che include Italia, Francia e Spagna, la fama emerge come un dispositivo di relazione costantemente teorizzato e applicato per regolare equilibri e confini delle comunità, dalle più popolate aree urbane (Bologna, Venezia, Firenze, Tolosa, Granada) a territori meno densamente abitati quando non remoti (il contado bolognese, le campagne del Languedoc, le zone montane fra Lombardia e Svizzera). L'ubiquità della fama e la sua persistenza nel corso dei secoli la rendono un oggetto insidioso, perché all'apparenza quasi connaturato, e al contempo però assai proficuo, nella misura in cui consente, studiandolo, di entrare nei più disparati modi di organizzazione delle comunità, siano essi formalizzati (le procedure dei tribunali, le regole degli istituti di reclusione) o incorporati negli immaginari e negli *habitus* che regolano le relazioni.

In questo paesaggio reso all'apparenza uniforme dall'onnipresenza della fama vi sono delle zone, quelle dell'illecito, in cui la densità delle tracce aumenta: la fama cattiva lascia più tracce di quella buona. Le donne delle quali il volume in oggetto ci restituisce le vicende, di cui se ne possono qui solo richiamare alcune, sono tutte alle prese con una fama danneggiata o discussa, e hanno avuto per lo più grane con la giustizia, nei cui ingranaggi di funzionamento la fama è elemento fondamentale. A questo è connesso un altro aspetto da segnalare, ovvero che le fonti dalle quali riceviamo le loro vicende sono per lo più di mano maschile, come lo era la regia delle istituzioni e della produzione di saperi ad essi finalizzate per il controllo dei comportamenti (diritto e teologia *in primis*). Benché le molte donne in cui ci imbattiamo agiscano a loro volta negli ingranaggi della fama negoziando con le sue regole, provando a infrangerle, piegandole a proprio favore, e benché anche gli uomini fossero vincolati ai suoi codici (è noto il ruolo cruciale dell'onore da tutelare pena la perdita della presentabilità e dell'autorità) l'impressione complessiva è che le donne ne escano come sorvegliate speciali. La si riceve dal saggio di Laura Pasquini dedicato all'iconografia tra Medioevo e Rinascimento in cui vediamo una teoria di rappresentazioni femminili del peccato, di cui quello della lussuria è quintessenza, riempire capitelli, portali di chiese e capilettera di codici miniati. In una cultura diffidente nei confronti della corporeità, l'occasione del peccato viene simbolicamente incarnata nel corpo di donna. Se si osserva ciò in un'ottica di genere, ovvero di relazione, questa è una palese messa in forma della fragilità dell'occhio che guarda: non c'è infatti seduttrice senza un seducibile, senza uno sguardo pronto a turbarsi. Tanto che la controparte che l'iconografia ci propone è fatta di santi che si flagellano eroicamente, mentre corpi femminili si offrono spudorati. I primi sono corpi di soggetti che vanno nel mondo, i secondi corpi di soggetti destinati per lo più al chiuso del matrimonio o dei chiostrini, eppure vengono rappresentati come perennemente esposti e pronti ad offrirsi. Un notevole paradosso, se si pensa alla concretezza limitata del quotidiano in cui il ruolo femminile, quantomeno quello atteso, era chiamato ad esprimersi. Ne è confermata il fatto che la pittura infamante intercetti soprattutto soggetti maschili, perché attori sulla scena pubblica, dove è in gioco un onore di tipo civile e non una fama di tipo morale che invece per le donne è situata sul piano del privato e del sessuale. Nella mentalità di Antico regime (con ramificazioni nel contemporaneo) le donne hanno, quindi, una fama che prescinde dalla condotta individuale. Per questo, come riporta il saggio di Matteo Duni, dedicato alla manualistica inquisitoriale fra Quattro e Cinquecento, qui la strega è quasi sempre donna, per le caratteristiche oggettive del suo sesso

incline alla lussuria (tanto da arrivare ad accoppiarsi con il diavolo) e al conflitto (notoriamente è guastatrice di equilibri di comunità). Per questo, come riporta il saggio di Cesarina Casanova, i racconti di stupro (deflorazione di vergine di cui la violenza poteva costituire aggravante) del tribunale bolognese del Torrione sono «impersonali» (p. 149) anche se dettagliati. L'evitamento dell'emotività e una certa esibita «goffaggine» delle denunciante sono parte di una strategia difensiva. Così la vittima scongiurava il sospetto di un suo consenso, smentiva cioè lo stereotipo della donna seduttrice approfittando di un altro luogo comune sulla natura femminile: la fragilità, che la rende ingenua, quindi cedevole alle lusinghe, specialmente se accompagnate da una promessa di matrimonio. Come illustra Daniela Lombardi, questo accadeva anche nella Firenze del XVIII secolo. Anche qui la vittima giocava sulla sua presunta innocenza, e gli accusati di stupro sulla sua presunta malizia. La procedura giudiziaria rinsaldava così luoghi comuni e al contempo se ne nutrivano anche perché, in mancanza di testimoni diretti di un reato, la certificazione della fama della persona in giudizio doveva in qualche modo bastare.

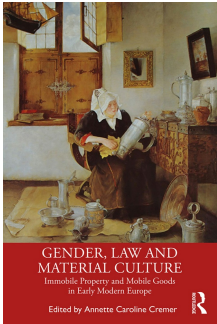
Con l'affermarsi della procedura inquisitoria dal tardo Medioevo, la fama intesse quindi trame sempre più fitte tra società e istituzioni, che a Bologna furono spesso relativamente indulgenti, inclini a una sorta di paternalismo mirante ad appianare i conflitti e a farsi carico delle situazioni irregolari purché non turbassero la quiete della comunità dando scandalo, altro dispositivo cardine per il mantenimento degli equilibri delle società di Antico regime. A Firenze poteva anche accadere che, in assenza di gravidanza, la giovane deflorata fosse disincentivata dai parroci – spesso i primi interlocutori in confessione, mediatori con i tribunali – a denunciare per non diffamarsi, perché il processo avrebbe inevitabilmente reso pubblico il fatto, senza garantire l'attesa risoluzione del conflitto: matrimonio con il defloratore o dote, da questo sborsata, per unirsi con un altro. La fama era mobile, poteva perdersi e per questo andava tutelata. La fama poteva, però, anche recuperarsi con le nozze, che stendevano un velo sulla scandalosa castità perduta della deflorata. Farsi sposare o dotare sarebbe stato fino alla metà del XVIII secolo relativamente facile. Il Settecento sarebbe stato più severo verso le donne vittime di deflorazione, tutelando non il *favor matrimonii* ma le scelte dei padri sui figli. Il consenso paterno viene infatti reso obbligatorio in molti stati della penisola e nella Spagna studiata da Milagro Leon Vegas, dove la Prammatica sanzione di Carlo III nel 1776 autorizza i padri a vietare ai figli di contrarre unioni sfavorevoli al patrimonio o dannose per l'onore della famiglia. Il risvolto di tale circostanza, quasi una eterogenesi dei fini, è una presa di parola da parte dei giovani desiderosi di sposarsi contro le volontà paterne, che intentano cause per rivendicare la propria scelta matrimoniale. E la presa di parola, come emerge dai processi della Cancelleria reale di Granada, ha protagoniste femminili, dalle cui voci prenderebbe forma un germe di soggettività che si vuole padrona di se stessa.

L'indagine sulla fama delle donne non può non toccare situazioni che situeremmo ai margini, come quelle delle prostitute. Osservandone però il fitto intreccio con le vicende di altri soggetti che collocheremmo, per il medesimo senso comune, al centro della comunità, siamo costretti a rivederne la posizione: le meretrici, come spiegano i saggi di Nobile Mattei, Agathe Roby, Rossella Rinaldi, sono molto più incardinate nella ordinaria fisiologia del vivere civile di quanto non si sospetti. Nella Tolosa del tardo Medioevo le autorità inquadrano l'esercizio della prostituzione in spazi e norme precise. I bordelli sono dei veri «établissements» (p. 92) pubblici in cui le meretrici vengono impiegate come un male necessario per il mantenimento di un ordine altrimenti destinato a sconvolgersi per la forza esplosiva della concupiscenza. Sulla messa in luce di una tensione costante fra integrazione ed esclusione insiste anche Rossella Rinaldi, delineando la fisionomia della *meretrix* famosa nella Bologna medievale, fissata in una identità stabile che le consente di essere testimone, stipulare contratti con istituzioni pubbliche, svolgere il ruolo di perita in cause di nullità matrimoniale confermando o smentendo l'impotenza del marito in questione. Come spiega Nobile Mattei indagando le posizioni dei giuristi di età moderna, quella della meretrice è una infamia di diritto, cioè derivante dalla sua stessa condizione, e determina in teoria l'interdizione all'amministrazione dei propri beni, a testimoniare in un processo, a sporgere denuncia per una offesa subita, tantomeno per stupro perché non ha alcun onore da difendere. Tuttavia, per il carattere quasi necessario della sua infamia, funzionale al mantenimento dell'equilibrio di una comunità che istituzionalizza la trasgressione, questa particolare infamia può non escludere totalmente dalla *civitas* la persona che ne è toccata. E anche in questo ambito la cattiva fama poteva essere riscattata dalle istituzioni cittadine, a patto che le meretrici si redimevano: è il caso bolognese del 1332, che vede svariate decine di donne venire «dotate» per volontà del legato al fine di farle convolare a nozze. Insomma, la dimensione repressiva nella storia della prostituzione ha parte minore rispetto a quella contenitiva che tende a tollerare purché non vi sia scandalo. A includere, o meglio, a recludere, come racconta il lavoro di Lucia Ferrante sull'internamento delle donne di cattiva fama a Bologna, che poteva avvenire anche per iniziativa del coniuge, cosa che le istituzioni tendevano ad osteggiare per tutela non del soggetto recluso ma del potere emanante dall'autorità assoluta del sovrano, che solo può stabilire di recludere qualcuno: giovani sedotte e abbandonate, donne sposate a uomini violenti, povere a rischio di vendersi per sopravvivere, promesse spose che non vogliono guastarsi. Impressiona, fra l'altro, la lunga serie di suppliche delle aspiranti recluse per essere accolte negli istituti che avrebbero permesso loro di custodire la loro fama o di rifarsela, a prezzo della rinuncia al mondo.

Decidono del proprio destino? Quelle di cui resta traccia sono voci di volontà liberamente espressa? Sono domande che emergono anche dallo studio di Vincenzo Lagioia sulle ex meretrici convertite di Sant'Agostino a Bologna, che, quando si vedono sottratti i propri beni dalle autorità locali con la scusa della cattiva fama, prendono la parola e si riprendono gli spazi, vagando per la città. Un fatto inaudito che destò molta impressione, in un mondo – forse non così distante dal nostro – che manteneva i propri equilibri dando ospitalità all'indecoroso, a patto però di occultarlo.

Annette Caroline Cremer (ed.)
Gender, Law and Material Culture

Review by: Anna Bellavitis



Editors: Annette Caroline Cremer

Title: Gender, Law and Material Culture. Immobile Property and Mobile Goods in Early Modern Europe

Place: London - New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2020

ISBN: 9780429352980

URL: <https://www.taylorfrancis.com/books/gender-law-material-culture-annette-caroline-cremer/e/10.4324/9780429352980>

Citation

A. Bellavitis, review of Annette Caroline Cremer (ed.), Gender, Law and Material Culture. Immobile Property and Mobile Goods in Early Modern Europe, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/gender-law-and-material-culture-anna-bellavitis/>

Il volume, curato da Annette C. Cremer, è il risultato del convegno internazionale e interdisciplinare *Movable Goods and Immobile Property. Gender, Law and Material Culture in Early Modern Europe (1450-1850)*, che si è tenuto al German Historical Institute di Londra il 19 al 21 luglio 2018. Si trattava del nono convegno del network *Gender Differences in the History of European Legal Cultures* fondato da Heide Wunder nel 2000. Il gruppo di ricerca, che comprende specialisti di storia economica, sociale e culturale, di diritto e di storia dell'arte e della letteratura, si è sinora riunito periodicamente a scadenza biennale, organizzando in vari paesi europei (Austria, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Regno Unito) incontri internazionali sulla base di *call for papers* che hanno dato origine a diverse pubblicazioni^[1]. Il prossimo convegno sarà, per la prima volta, extra-europeo e avrà luogo, pandemia permettendo, a Vancouver, nel febbraio 2022. L'approccio comparativo e interdisciplinare che caratterizza il network si esprime in maniera particolarmente efficace in questo nuovo libro, incentrato sui diversi diritti di proprietà che uomini e donne hanno nei confronti di beni immobili – terre, case ecc. – e mobili – denaro, oggetti ecc. –, un tema di grande interesse e che può essere affrontato da molteplici punti di vista.

Il volume si divide in sei sezioni: la prima comprende due saggi di carattere generale e introduttivo (Annette Cremer, Amelie Stuart), la seconda si concentra sul dono e sui suoi valori simbolici (Annette Susanne Pedersen, Rebecca Mason, Siglinde Clementi), la terza sull'accesso delle donne alla proprietà immobiliare (Janine Maegraith, Fatma Gül Karagöz), la quarta e la quinta sezione introducono una prospettiva spaziale, allargando lo sguardo ad alcuni contesti coloniali – Giamaica e Brasile (Christine Walker, Luisa Stella de Oliveira Coutinho Silva) – e a terre di frontiera – isole Eolie, Grecia, Romania (Ida Fazio, Evdoxios Doxiadis, Nicoleta Roman), nella quinta sezione, infine, Margareth Lanzinger propone una sintesi ed esplora future piste di ricerca.

Un primo elemento di discussione è la definizione stessa di bene «mobile» o «immobile»: è mobile ciò che «si muove da sé» o «può essere mosso», il che pone ad esempio il problema interessante dei mulini a vento, che si muovono 'da sé', ma non possono essere rimossi; un paradosso ancora più complesso è rappresentato dall'acqua dei fiumi, mobile per definizione, ma considerata bene immobile, perché immobile era la terra sulla quale scorreva (A. Cremer). Ma nemmeno la terra o le case erano sempre considerate beni «immobili»: nella Repubblica Veneta, terre e case situate fuori Venezia, ovvero in «Terraferma» erano considerate, ai fini successori, beni «mobili» mentre terre e case situate in città, ovvero sull'acqua della laguna di Venezia, erano considerate beni «immobili»: la sola ragione di questa opposizione che oggi ci appare del tutto illogica, era che sugli immobili fuori città si poteva fondare la restituzione della dote alla vedova – erano quindi da considerarsi beni «femminili» – mentre si doveva evitare di cedere alle vedove le case in città^[2]. Un altro modo di porre la questione è infatti quello di differenziare i beni secondo il loro genere. Annette Cremer precisa ad esempio che, secondo le leggi della Sassonia, alcuni animali, se di genere femminile – pecore, anatre e oche – erano considerati beni femminili e inclusi nella *Gerade*, ovvero quella porzione di eredità che era assegnata alle donne prima di procedere alla divisione

ereditaria vera e propria. Tuttavia, mentre il letto da parto non era considerato un bene femminile, pur essendo amovibile, le tinozze fissate al suolo della lavanderia lo erano. Un ulteriore elemento da prendere in considerazione sono i cicli di vita: i beni, mobili e immobili, spettavano a uomini e donne in precisi momenti delle loro esistenze. Non necessariamente i beni che ciascuno dei coniugi portava al momento del matrimonio restavano in proprietà dell'uno o dell'altra e venivano pertanto loro restituiti. L'esempio, per certi aspetti paradossale, della *Gerade* è anche in questo senso significativo: «a widower would be left with a house and bare furniture without cushions, tables without cloths, beds without mattresses, walls with empty spots, and just one set of dishes. The material layout of the house in its barren state obviously pointed to a man's personal status as a widower. On the other hand, the widow or next female kin would have more mattresses, textiles, pots, and female livestock without the room to use, display, or breed them. For both parties, the items missing conveyed the lack of the person needed to complete the household» (A. Cremer, p. 16). Se i beni «mobili» erano generalmente associati alla più insicura ed effimera caratterizzazione delle proprietà femminili, e i beni «immobili» maggiormente legati alla trasmissione per via maschile, a garanzia del nome e della discendenza, alcune situazioni presentano caratteristiche specifiche, che devono essere indagate «reading between the lines», come nel caso dell'isola di Stromboli, dove nel XIX secolo, le donne, che costituivano una presenza dominante così come in altri luoghi caratterizzati da economie marittime, erano proprietarie di terre e attrezzi agricoli e gestivano una fertile economia del contrabbando (I. Fazio). Oltre alla definizione giuridica dei beni, alle diverse modalità di possesso, uso e proprietà dei beni in questione, oltre alle specificità del diritto romano, del diritto canonico e delle consuetudini specifiche di ciascun luogo – e al loro adattamento in contesti coloniali –, i saggi nel volume si interrogano anche sul significato che beni e oggetti assumevano per le persone. Anche da questo punto di vista, e in relazione ai diversi e talvolta contraddittori significati che, nel tempo, beni «mobili» e «immobili» poterono assumere, il saggio conclusivo di Margareth Lanzinger invita a non considerarli separatamente, ma come parte di un *unicum*, e invita a proseguire le ricerche su un tema che mette in gioco le relazioni e identità di genere, nel contesto dell'evoluzione socio-economica, oltre che legale, dell'Europa e delle sue colonie. Il volume di cui ci stiamo occupando, spaziando dalla Norvegia alla Turchia e dal Brasile al Tirolo, costituisce un contributo importante alla realizzazione di una vera storia comparativa ed è un significativo passo avanti alla costruzione di una storia di genere europea di lungo periodo, una questione in cui gli aspetti legali hanno rivestito e continuano a rivestire un ruolo fondamentale. Aspettiamo con ansia ed entusiasmo le prossime realizzazioni del network *Gender Differences in the History of European Legal Cultures*

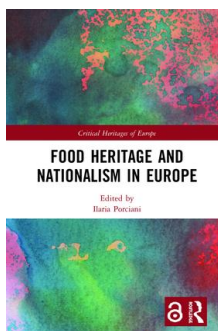
[1] https://www.uni-giessen.de/fbz/fb04/institute/geschichte/fruehe_neuzeit/personen/cremer-annette/gender%20differences.

Queste le pubblicazioni sinora uscite: G. Jacobsen - H. Vogt - I. Dubeck - H. Wunder (eds.), *Favoured and less Favoured in Law and Legal Practice: Gender, Power and Authority (12th-19th centuries)*, Det Kongelige Bibliotek, 2004 (online); K. Gottschalk (ed.), *Gender Difference in European Legal Cultures. Historical Perspectives*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2013; G. Jacobsen - H. Wunder (eds.), *East Meets West: A Gendered View of Legal Tradition*, Kiel, Solivagus-Verlag, 2014; A. Bellavitis - B. Zucca Micheletto (eds.) *Gender, Law and Economic Well-Being in Europe from the Fifteenth to the Nineteenth Century. North versus South?*, London - New York, Routledge, 2019 ; B. Borello - M. Lanzinger (edd.), *Open Kinship*, special issue of «Quaderni storici» 165, 2020, 3.

[2] A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVIe siècle*, Rome, École Française de Rome, 2008.

Ilaria Porciani (ed.)
Food Heritage and Nationalism in Europe

Review by: Claudio Ferlan



Editors: Ilaria Porciani

Title: Food Heritage and Nationalism in Europe

Place: London - New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2019

ISBN: 9780367234157

URL: <https://www.routledge.com/Food-Heritage-and-Nationalism-in-Europe-1st-Edition/Porciani/p/book/9780367234157>

Citation

C. Ferlan, review of Ilaria Porciani (ed.), *Food Heritage and Nationalism in Europe*, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/food-heritage-and-nationalism-in-europe-claudio-ferlan/>

Il volume *Food Heritage and Nationalism in Europe* nasce all'interno del progetto «Horizon 2020 CoHere» (*Critical Heritages: Performing and Representing Identities in Europe*) e il suo punto di partenza è molto chiaro: il cibo, il gusto, la cucina e la gastronomia sono strettamente legati a costruzione e rappresentazione della storia e delle tradizioni dei luoghi. Si tratta di indagare come nascano e si sviluppino tali legami, e questo è quanto cerca di fare la collezione di saggi che dà forma al libro. Lo studio si organizza in due parti, la prima intitolata «Heritagization and Political Uses of Food», la seconda «Contact Zones and Exchanges», completate da un'introduzione della curatrice Ilaria Porciani (*Food Heritage and Nationalism in Europe*) e una conclusione firmata dalla stessa Porciani e da Massimo Montanari (*Careful with Heritage*). In chiusura è presente un buon indice analitico, manca invece la bibliografia, per la ricostruzione della quale il lettore è chiamato a fare riferimento alle note dei singoli saggi.

L'introduzione fornisce alcuni strumenti necessari alla comprensione delle pagine che seguono, a partire dalla opportuna affermazione che nessuno degli autori condivide l'idea di un nazionalismo acritico e per questa ragione non vi sono capitoli dedicati a singoli paesi, ma l'accento è posto sugli spazi transnazionali di lungo periodo. Sempre nell'introduzione, vengono menzionati due concetti chiave: «gastrodiplomacy» e «heritagization» (presente quest'ultimo anche nel titolo della prima parte). Il primo risulta di più facile traduzione e definizione: si riferisce all'insieme delle azioni intraprese da agenzie governative, pubbliche o private per usare il *soft power*, ad esempio quello dell'attrattività, utile per conquistare attraverso proposte alimentari il favore di turisti, consumatori e potenziali alleati. Meno agevole l'individuazione della *heritagization*, usata per fare riferimento soprattutto a un processo attraverso il quale si intende rappresentare consapevolmente la cultura alimentare in senso lato come un'eredità, un sistema ricco di significati storico-geografici e magari anche adatto a sviluppare un senso di appartenenza (Laura Di Fiore, *Heritage and Food History*). Protagonisti della messa in moto di tale processo possono essere tanto istituzioni quanto individui, con diversi livelli di impegno e consapevolezza, come si può leggere nelle pagine scritte da Fabio Parasecoli (*Tradition, Heritage, and Intellectual Property in the Global Food Market*). Abbiamo menzionato la geografia, oltre alla storia, perché il legame tra cibo e territorio è un elemento fondamentale nella riflessione sulle rappresentazioni ereditarie-identitarie della cultura alimentare (Paolo Capuzzo, *Food and Locality. Heritagization and Commercial Use of the Past*). Un interessante punto di osservazione sul valore identitario del pasto quotidiano è proposto da Marica Tolomelli (*In the Kitchens of '68. The Impact of Student Protest and Counterculture on Attitudes towards Food*), mentre in chiusura della prima parte Susannah Eckersley si occupa di memoria e della rappresentazione del cibo in ambito museale (*A place at the Table? Food in Museums as an "Ersatz Politics" of Difficulty*) usando tre chiavi di lettura tra loro molto diverse: il multiculturalismo, inteso come esito felice; un passato più sano del presente; un passato difficile nel quale si celano i segnali di un futuro a rischio.

Il primo capitolo della seconda parte, riservata a zone di contatto e scambi, è firmato da Massimo Montanari (*A Taste for Diversity*),

che concentrandosi in particolare ma non solo sul medioevo, in linea con i propri fondamentali studi sulla storia dell'alimentazione, ne pone in evidenza il continuo divenire, l'incessante arricchimento di piatti solo apparentemente tradizionali attraverso le aggiunte di nuovi ingredienti provenienti da terre e culture sconosciute. Catherine Horel suggerisce di seguito una stimolante chiave di lettura relativa all'Impero austro-ungarico, spesso ricordato come esempio di convivenza tra molteplici diversità, incentrato sui viaggi compiuti da alimenti e tradizioni gastronomiche all'interno dei domini asburgici (*Francis Joseph's Tafelspitz. Austro-Hungarian Cooking as an Imperial Project*). La complessità di un'altra entità politica composita, quella turco-ottomana, segue in una riuscita successione di ingredienti storiografici che stimolano la possibile comparazione tra i due imperi (Özge Samancı, *Images, Perceptions, and Authenticity in Ottoman-Turkish Cuisine*). Jean-Pierre Williot (*Station Buffets and Universal Exhibitions. Places of Mobility for Crossing Food Cultures*) propone uno studio sui luoghi ottocenteschi di incontro per antonomasia, ragionando sul contributo di turisti internazionali e migranti alla definizione dell'alimentazione nei paesi di transito o di destinazione. Un deciso passo fuori dall'Europa è quello mosso da Katya Knyazeva (*Canteens, Cafés and Cabarets. The Food Culture of the Russian Diaspora in Shanghai, 1920-1950*), che attraverso un caso di studio non tra i più noti alla storiografia euro-occidentale indaga aspetti della cultura materiale portata con sé nel *lunch-box* di un movimento migratorio che si definisce anche attraverso alimenti e luoghi di incontro.

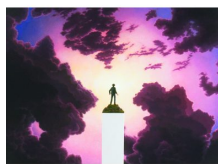
Quello che sembra mancare per la compiutezza di un libro che si pone obiettivi molto complessi, e dunque di difficile raggiungimento, è una maggiore attenzione alla dimensione religiosa della cultura alimentare europea, seppure vi siano dei fugaci richiami poco presenti, però, per l'età contemporanea. I singoli capitoli toccano una grande varietà di argomenti, a scapito della esaustività. *Food Heritage and Nationalism in Europe* risulta a fine lettura discontinuo, ma certamente ha il merito di porre sul piatto una vasta quantità di ingredienti assai promettenti. Sarà compito dei cuochi che lo consultano cercare il modo più sapiente per farli coesistere, magari attraverso proposte sempre più innovative e stimolanti. L'ultimo paragrafo della conclusione segna con sicurezza la via per future ricerche: *Focusing on Time and not on Space*.

Christophe Bonneuil, Jean-Baptiste Fressoz

La terra, la storia e noi

Review by: Claudio de Majo

LA TERRA,
LA STORIA E NOI
L'EVENTO ANTROPOCENE
Christophe Bonneuil
Jean-Baptiste Fressoz



Authors: Christophe Bonneuil, Jean-Baptiste Fressoz

Title: La terra, la storia e noi. L'evento antropocene

Place: Roma

Publisher: Treccani

Year: 2019

ISBN: 9788812007363

URL: <https://www.treccanilibri.it/catalogo/la-terra-la-storia-e-noi/>

Citation

C. de Majo, review of Christophe Bonneuil, Jean-Baptiste Fressoz, *La terra, la storia e noi. L'evento antropocene*, Roma, Treccani, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/la-terra-la-storia-e-noi-claudio-de-majo/>

Christophe Bonneuil and Jean-Baptiste Fressoz's *La terra, la storia e noi L'evento Antropocene* is certainly a book that contains several interesting insights on what is perhaps the trendiest expression in current environmental scholarship – certainly in the environmental humanities. Written in a concise and provocative prose, the text might constitute one of the most original critical takes on this geological term originally coined by a group of earth scientists who tried to make sense of our planet's unprecedented anthropogenic transformations. As the authors declare quite explicitly in the first page, their book is aimed at understanding the historical causes behind what they bluntly define as a «parola barbara», an ugly word (p. XIII). In their opinion, the Anthropocene is both a historical epoch and a condition, a sign of power, but also one of impotence of the human race, capable of altering the ecological equilibriums of the biosphere to an unprecedented extent.

However, *La terra, la storia e noi* is not just another historical treaty attempting to assess the main causes that have led humanity to profoundly alter the earth's chemical and biological cycles, but a blunt critical take on the multiple meanings that the word seems to convey. According to Bonneuil and Fressoz, while the «Anthropocene label» effectively conveys the sense of humankind's increased impact and influence on global ecological balances, it tells a partial story in terms of identifying the historical actors behind this epistemic transformation. As the authors openly declare towards the beginning of the text, we should not act as «ingenui che a un tratto scoprono di aver trasformato il pianeta», astonished ingénues who suddenly discover they are transforming the planet, considering that several people «hanno fortemente voluto e attivamente plasmato questa nuova epoca», actively willed this new epoch and shaped it (pp. XIII-XIV). In this sense, the authors' main argument seems to echo that of other thinkers, who have discussed the social and political implications of the Anthropocene epoch over the last years. As the authors explicitly declare, «L'evento geologico Antropocene è al tempo stesso un evento politico», besides being a geological event, the Anthropocene is at the same time a political event (p. 29).

What is new about Bonneuil and Fressoz's book is their extensive historical analysis of the causes and actors that have participated in the making of the Anthropocene. Thus, in its attempt to address political agency and detecting the socioeconomic drivers behind game-changing biological and climatic transformations, *La terra, la storia e noi* is a research work that mainly dialogues with emerging disciplines such as environmental history and the environmental humanities. Such a critical aim clearly emerges in the first two parts of the book, outlining the text's main theoretical arguments and deconstructing what the authors define as the Anthropocene's «grand narrative». According to the authors, the latter task is essential to disentangle our understanding of this phenomenon from the realm of science alone, thus politicizing the term.

Indeed, this task constitutes the core of the book and is certainly its most valuable contribution. The third part is divided into seven chapters analyzing different aspects of the Anthropocene. Each section is provocatively renamed according to the different geo-physical and ecological consequences, finding an alternative «-ocene» label. These are, respectively, the Termocene (air pollution, mainly

CO2), the Tanatocene (the environmental impacts of the military-industrial complex), the Fagocene (mass consumerism since the end of WWII), the Fronocene (the rise of environmental awareness and its scant practical accomplishments), the Agnotocene (the internalization of the problematic notion of a limitless and fluid nature), the Capitalocene (the historically unequal ecological exchanges between different countries at the core of industrial processes – and by extension – of the current global ecological crises), and finally the Polemocene (the need to adapt techno-scientific fixes to social forms of mobilization in order to overcome the current state of things).

Although the authors' profoundly critical take on the earth sciences and their aims might at times feel almost hyperbolic, the book's overall argument is certainly more than legitimate: while the Anthropocene is certainly here to stay, it definitely did not appear out of nothing and some actors definitely played a more crucial role than others in shaping its historical trajectory and present-time outcomes. In itself, *La terra, la storia e noi* was clearly conceived as a rather fierce yet skillfully argued critique to current scientific discourses and economic trends. However, if examined through a non-biased lens, its multilayered and well-documented arguments could potentially constitute yet another step towards a more engrossing dialogue between the hard sciences and other areas of academia and civil society, an essential task in order to enhance our understanding of the complexities and challenges brought on by the Anthropocene.

Early Modern History

Josef Pauser, Martin P. Schennach (eds.)

Die Tiroler Landesordnungen von 1526, 1532 und 1573

Review by: Marco Bellabarba



Editors: Josef Pauser, Martin P. Schennach

Title: Die Tiroler Landesordnungen von 1526, 1532 und 1573. Historische Einführung und Edition

Place: Wien

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2018

ISBN: 9783205206682

URL: <http://www.boehlau-verlag.com/978-3-205-20668-2.html>

Citation

M. Bellabarba, review of Josef Pauser, Martin P. Schennach (eds.), Die Tiroler Landesordnungen von 1526, 1532 und 1573. Historische Einführung und Edition, Wien, Böhlau, 2018, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/die-tiroler-landesordnungen-von-1526-1532-und-1573-marco-bellabarba/>

Dopo aver pubblicato una decina di anni fa l'analisi storica più completa sulla genesi del *Gesetzgebungstaat* tirolese (*Gesetz und Herrschaft. Die Entstehung des Gesetzgebungsstaates am Beispiel Tirols*, Köln, Böhlau, 2010), Martin Schennach offre ora al lettore l'edizione critica dei materiali che avevano costituito la struttura documentaria di quel libro. Preparato in collaborazione con lo storico del diritto viennese Martin Pauser, il libro pubblica in edizione 'moderna' le fonti normative essenziali della storia tirolese quattrocentesca: la *Malefizordnung* di Massimiliano I (dicembre 1499) e le tre versioni delle *Tiroler Landesordnungen* risalenti al 1526, 1532 e 1573 (inclusa la coeva *Tiroler Polizeyordnung*).

Le oltre cinquecento pagine riservate all'edizione dei testi forniscono un riscontro analitico dell'ingrossarsi del patrimonio normativo tirolese nel corso della prima età moderna: dalle stringate undici pagine che occupano qui i capitoli dell'ordinanza criminale massimiliana (escluse alcune *Verordnungen* risalenti al periodo dell'arciduca Sigismondo), si passa alle 95 della *Landesordnung* edita nel 1526, alle 165 del 1532 per concludersi con le 230 occupate dall'esemplare del 1573, l'ultima e definitiva *Landesordnung* prodotta dalla contea prima delle riforme illuministiche settecentesche.

Per districarsi tra una massa così imponente di materiali sono essenziali l'indice analitico, il glossario e la tavola delle concordanze (da p. 685 a p. 796) che, con uno sforzo davvero encomiabile di accuratezza filologica, i due curatori hanno posto alla fine del volume. Non meno utili risultano le loro due brevi introduzioni, intese a collocare le edizioni dei testi in una cornice archivistico-bibliografica e storico-giuridica. Josef Pauser (*Die Tiroler Landesordnungen. Drucke, Beschreibung, Überlieferung* pp. 39-108) ricostruisce la vicenda editoriale di quelle che nella terminologia bibliotecaria di lingua tedesca ricadono dentro la categoria delle stampe d'ufficio, o ufficiali («Amtliche Druckschriften»), pubblicazioni emanate su ordine di organismi statali e tendenti a definire uno spazio geografico in base alla vigenza di un corpus legislativo. Nell'insieme eterogeneo delle scritture «ufficiali» (mandati, patenti, regolamenti, risoluzioni delle Diete), le ordinanze territoriali spiccano per la finalità di ordinare, e in qualche modo arginare, un'attività legislativa che spesso rincorre l'urgenza del momento e il gioco di pressioni messe in moto dagli attori politici.

Un fenomeno tradizionalmente associato alla volontà del principe (nella duplice veste di legislatore romano-imperiale o tirolese), affiora invece qui in un diagramma di forze molto più sfaccettato. Incontriamo non un «Gesetzstaat» definito dall'alto, bensì un territorio in cui le norme scritte rivelano un carattere interlocutorio, con frequenti riscritture e manipolazioni, passi indietro e decisioni condivise da una cerchia di persone che non sono riconducibili alla sola cancelleria principesca. Martin Schennach (*Die Tiroler Landesordnungen. Entstehung, Bedeutung, Entwicklung*), riassumendo alcuni dei temi affrontati nel libro precedente, sgombra il campo dalle ipotesi più resistenti della storiografia storico-giuridica otto-novecentesca, tutte giocate perlopiù sull'opposizione irriducibile tra le consuetudini di diritto germanico e il diritto comune romano-canonico.

L'impressione di una brusca cesura tra questi due insiemi di leggi sfuma al contrario in un processo di amalgama e di recezioni attuate nel tempo senza troppe lacerazioni. Ma lo sforzo di mescolare consuetudini locali e diritti «esterni» non proviene solo dai «Fremden und Doctoren» al servizio del principe; in un confronto che per quanto aspro alla fine smussa le differenze, i ceti provinciali influiscono sulla produzione delle leggi: un flusso continuo di pareri e di suggerimenti esce dalle commissioni delle diete e raggiunge le magistrature principesche in una forma di dialogo contrattato che aggira lo schema del dualismo principe-ceti come elemento costante – e sempre eguale a se stesso – della storia politica tirolese.

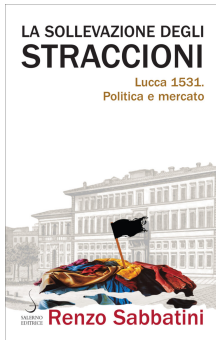
Questa continua circolarità di saperi e di pratiche trae origine da un orizzonte di preoccupazioni in cui le autorità comitali e i *Landtstände* hanno trovato punti di contatto comuni. Il dilagare delle faide nobiliari e rurali, il vagabondaggio e la crescente litigiosità fiscale hanno spinto i ceti, tranne qualche resistenza di facciata, ad accettare la *Malefizordnung* nel 1499 e a inserirla quasi integralmente nel secondo libro della *Landesordnung* del 1526, uscita a un anno di distanza dalla grande insurrezione contadina trentino-tirolese. Soffocati i fuochi di resistenza rurale, nel 1532 e nel 1573 le procedure di riforma delle ultime *Landesordnungen* (l'esistenza di un'edizione del 1624 si dimostra essere «eine Chimäre» secondo le risultanze bibliografiche proposte da Pauser) non si discostano da questo modo di procedere; se l'aumento delle rubriche si deve ai prestiti da altri Länder imperiali oltre che dalla *Constitutio criminalis Carolina*, l'innesto di nuove norme avviene sempre come esito di fitte discussioni tra la corte e le assemblee cetuali, nel corso delle quali le istanze dei ceti tengono il passo delle proposte principesche. Anche la «reformierte Landesordnung» del 1573 appare un proseguimento delle due stampe precedenti, con deboli innovazioni sul piano del diritto civile e penale e invece un'aggiunta corposa di rubriche riguardanti «die polizeyrechtlichen Bestimmungen». L'impianto delle ordinanze sopravvive senza troppe modifiche nei secoli successivi, mentre sono l'attività ordinaria dei tribunali oppure la stampa di commentari giuridici (importanti in particolare i *Responsa* di Paul Hoher, il celebre cancelliere di Leopoldo I) a incaricarsi di supplire nella prassi all'obsolescenza di alcune norme. Occorrerà attendere i lavori di compilazione avviati nel 1753, quando si introducono in Tirolo i nuovi circoli/ *Kreise*, e poi i veri e propri codici teresiani e giuseppini per scorgere la messa in mora definitiva dei testi cinquecenteschi.

Ricostruita in scansioni temporali precise, coincidenti con le date di pubblicazione delle «Amtliche Druckschriften», il libro apre a numerose e interessanti suggestioni per lavori futuri. Riflettendo sulla «Popularisierung» dei testi giuridici, Schennach riconosce ad esempio l'assenza di ricerche che possano rivelare in che modo la letteratura di commento abbia generato una romanizzazione strisciante e 'dolce' delle consuetudini tirolesi. Una risposta a quest'interrogativo potrebbe venire dall'esame della circolazione manoscritta, in tedesco o in traduzione latina, delle ordinanze territoriali, di cui manca purtroppo a tutt'oggi un censimento. Benché questo genere di catalogazione esuli dagli obiettivi del libro, alcune ricerche condotte in ambito trentino (basti ricordare i saggi di Samuele Rampanelli, *La faida ai confini: conflitti sociali e riti giudiziari nel feudo tirolese della valle di Primiero nel secondo Cinquecento*, in «Acta Histriae», 25, 2017, 2), pp. 285-318 e di Lidia Bertagnolli, *Su Giacomo Castelrotto, ufficiale nelle giurisdizioni tirolesi di Valsugana e Primiero. Restauri biografici e nuovi dati*, in «Studi trentini», 86, 2007, 4, pp. 679-700) rivelano la presenza non sporadica di versioni latine delle *Landesordnungen* sugli scaffali delle biblioteche trentine, oltre che un loro utilizzo da parte dei giudici operanti nelle giurisdizioni del principato ecclesiastico infeudate a famiglie di origine tirolese; un indizio, uno dei molti possibili, del continuo intreccio fra 'famiglie' legislative che viaggiano attraverso lo spazio trentino-tirolese, poco propense a rispettare i confini della sovranità politica.

Renzo Sabbatini

La sollevazione degli Straccioni

Review by: Angela De Benedictis



Authors: Renzo Sabbatini

Title: La sollevazione degli Straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato

Place: Roma

Publisher: Salerno Editrice

Year: 2020

ISBN: 9788869734953

URL: <https://www.salernoeditrice.it/prodotto/la-sollevazione-degli-straccioni-lucca-1531-politica-e-mercato/>

Citation

A. De Benedictis, review of Renzo Sabbatini, *La sollevazione degli Straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, Roma, Salerno Editrice, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/la-sollevazione-degli-straccioni-angela-de-benedictis/>

Tanto nel classico studio del grande storico Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, pubblicato nel 1965, e poi in ristampa nel 1974 dallo stesso editore Einaudi, quanto nella riproposizione di una orazione cinquecentesca da parte dell'altro grande storico della letteratura e della cultura Carlo Dionisotti, prima nel 1945 (per le Edizioni di Storia e Letteratura) e poi di nuovo nel 1994 (per Adelphi), ovvero la *Orazione ai nobili di Lucca di Giovanni Guidiccioni* (1500-1541), un ruolo centrale aveva avuto la sollevazione cosiddetta «degli Straccioni», un evento durato complessivamente – nelle sue varie fasi – un anno intero, tra il maggio 1531 e l'aprile 1532.

Alla sollevazione degli Straccioni è ora dedicato il libro di Renzo Sabbatini, che facendo tesoro del libro di Berengo, nonché di un precedente studio di Giampiero Carocci, pubblicato nel 1951 nella «Rivista storica italiana», propone intenzionalmente e programmaticamente una interpretazione della sollevazione lucchese diversa da quelle di Carocci e di Berengo. Nella quarta pagina di copertina tale nuova lettura è così sintetizzata: «Sotto le insegne di un drappo nero, gli artigiani della seta rovesciano l'ordine costituito di Lucca: poteva essere una rivoluzione popolare, o la precoce affermazione del libero mercato. È stato il trionfo dell'economia morale».

In quindici capitoli è articolato il risultato della ricostruzione dell'autore, approfondita rispetto alle precedenti grazie all'accurata analisi di molteplici fonti primarie, che vengono specificamente presentate nel capitolo III (*Tra cronaca, memoria e storia*, pp. 29-40): cronache manoscritte conservate nella Biblioteca statale, nell'Archivio di Stato e negli archivi gentilizi; resoconti ufficiali del Consiglio generale che rievocano l'anno della sollevazione anche a distanza di secoli; registri delle deliberazioni degli Anziani, delle riformazioni del Consiglio generale, degli Atti della Corte dei Mercanti; documenti conservati nell'Archivio General de Simancas; trascrizioni di eruditi settecenteschi.

Fin dal capitolo I, *Per chi suona la campana* (pp. 7-18), Sabbatini sottolinea come quella della sollevazione sia tanto «una storia da raccontare al presente, una storia che ancora ci interpella, quella che tiene la piccola Repubblica di Lucca sull'orlo dell'abisso per un intero anno» (p. 7), quanto una «vicenda affascinante» per la ricchezza dei temi. Tumulti e lotta politica «mostrano un intreccio di rivendicazioni corporative e salariali, di proteste per il caro viveri ... di richieste di rappresentanza politica, di dissidi interni alla nobiltà, di violenza private, di bisogno di giustizia e di pace sociale, di preoccupazioni per gli equilibri internazionali» (*ibidem*).

Nel capitolo II, *Cantar maggio con armi e drappo nero: scene da una sollevazione popolare* (pp. 19-28), l'autore ricostruisce – soprattutto sulla scorta del cronista coevo Giuseppe Civitali – l'andamento degli eventi a partire dall'avvio della sollevazione con una folta riunione di tessitori e altri artigiani della seta non tanto nella sede della loro Scuola, quanto piuttosto nella chiesa di San Francesco, dove avevano un altare dedicato (p. 20).

Nel capitolo III, cui si è già accennato sopra per la presentazione delle fonti utilizzate (*Tra cronaca, memoria e storia*, pp. 29-40), una particolare attenzione è dedicata al lessico utilizzato nelle fonti coeve e successive per designare l'evento e i protagonisti della parte dei tessitori e artigiani della seta: «sediziosi» questi ultimi; «tumulti», «contumace ribellione», «revolutione» il primo. Con una osservazione finale al riguardo: «Sollevazione, sedizione, tumulto, romore: la vicenda degli Straccioni diventa rivolta nella storiografia novecentesca, a far data dal saggio del 1951 di Giampiero Carocci» (p. 38)

Nel capitolo IV, *La seta: produzione locale e mercato "globale"* (pp. 41-47), da raffinato ed esperto storico economico quale è, Sabbatini ipotizza prudentemente – in mancanza di dati certi – il numero di tremila telai e di circa seimila persone impegnate nell'attività della tessitura su un complesso di circa diciottomila abitanti di Lucca, per una produzione che per il 90% era venduta sul mercato europeo, nelle fiere di Lione, Bruges, Anversa e anche sulle piazze di Bolzano, Norimberga e Cracovia.

Nel capitolo V è attentamente ricostruita la fondamentale importanza de *Gli equilibri internazionali: la Repubblica tra Francia e Impero* (pp. 48-56); e nel successivo capitolo VI *La struttura istituzionale: famiglie e corporazioni* (pp. 57-62), altrettanto decisiva per la storia della sollevazione.

Nel capitolo VII, *Una comunità in subbuglio e un'aristocrazia alla prova*(pp. 63-75), questione centrale è quella dell'estrazione sociale dei diversi protagonisti della sollevazione, del rapporto tra governo aristocratico e governo popolare a Lucca, dell'identità e della natura del «volgo» e della «plebe», anche in base alle modalità di presentazione delle loro richieste tramite suppliche, della presenza e del ruolo delle donne, delle aspirazioni e rivendicazioni di libertà in entrambe le parti in gioco.

A questo ultimo fondamentale problema è specificamente dedicato il capitolo VIII, «*Perché si conservi la dolce libertà*»: *le riforme istituzionali* (pp. 76-83), naturalmente con una ripresa del tema del confronto/scontro tra governo aristocratico e governo popolare in città; mentre dell'apporto degli abitanti del contado richiesto da cittadini lucchiesi per sedare la sollevazione tratta il capitolo IX, *Il soccorso del contado: «In Lucca va sottosopra il mondo»* (pp. 84-89).

Sulla centralità del ruolo di Carlo V per la storia di Lucca, e specificamente della sollevazione, si concentra il capitolo XI, *L'occhio, l'orecchio, il braccio e l'ombra dell'Imperatore* (pp. 101-113), grazie a una attenta osservazione delle azioni dei diversi rappresentanti imperiali, nonché della figura di Andrea Doria.

A *Lo scontro finale e la repressione* è dedicato il capitolo XII (pp. 114-125), a partire dalla riunione straordinaria nel Palazzo dei Signori del 9 aprile 1532, cui parteciparono più di millecinquecento uomini, preti compresi, per esprimere il loro parere sul da farsi affinché Lucca rimanesse nella sua libertà. Da qui, nei giorni e nel periodo successivo, l'indagine per individuare, catturare e processare i maggiori responsabili della sollevazione, le condanne a morte con confisca dei beni e esecuzioni capitali, le condanne a morte in contumacia, le condanne all'esilio perpetuo.

Su questo torna anche il capitolo XIII, *La versione dei vincitori e la "comprensione" di Carlo V*(pp. 126-134), che si conclude con la diretta presenza dell'imperatore in città, il 6 maggio 1532; con il tentativo, per l'occasione, da parte di alcuni fuorusciti di cercare l'appoggio di Carlo, sulla base della rivendicazione di avere agito a favore della libertà cittadina contro i soprusi nobiliari; con l'istituzione di una apposita deputazione di cittadini da parte del Consiglio, che però attestava la correttezza delle procedure seguite per il processo agli inquisiti e per l'irrogazione delle pene; e con il comando del Granvelle, a nome dell'imperatore, come riportato da una fonte, «che fosse fatto intendere a quella canaglia che non li comparissero più in corte, e che se ne andassero in malora, e non se gli accostassero più alla corte a cento miglia, come seguì. E mai più si sentì parlare di loro» (p. 134).

Il XIV e penultimo capitolo «*In questa oscura notte della Repubblica*»: *l'invettiva di Giovanni Guidiccioni*(pp. 135-146) consiste di una attenta rilettura della *Orazione ai nobili di Lucca* sulla scorta della edizione di Carlo Dionisotti del 1945, nella intenzione di seguire «passo passo gli snodi dell'articolato pensiero del monsignore», che «ci consente ora di leggere la sua Orazione in maniera meno semplicista di quanto sia stato in genere fatto» (p. 145).

Non vi è dubbio alcuno che Renzo Sabbatini abbia letto la *Orazione* di Guidiccioni in modo più attento di quanto sia stato generalmente fatto dopo Dionisotti. Ma è proprio questa opportuna e corretta rivendicazione che consente ora, a chi legge il libro di Sabbatini, di avanzare qualche osservazione su ciò che Sabbatini non ha visto a proposito della sollevazione degli Straccioni.

Una prima spia può essere fornita proprio dalla *Premessa* di Dionisotti alla edizione Adepfi del 1994, dove degli Straccioni si annota come fosse stata una «variante cinquecentesca ... della fiorentina rivolta dei Ciompi» (p. 9), nonché dalla *Introduzione* del 1944 riportata nella stessa ultima edizione del 1994 (pp. 21-75), nella quale una marcata attenzione è rivolta all'opera del giurista lucchese Enrico Boccella, autore di quel *Dialogus cui titulus est Religio*, stampato a Lucca nel 1539 (quindi ben prima della stampa della *Orazione* di Guidiccioni, del 1557, ma che si sa composta a ridosso della conclusione della sollevazione lucchese^[1]).

È una spia che si può seguire proprio in quanto lo stesso Renzo Sabbatini accenna al testo di Boccella, e ne legge un breve passo, nel capitolo XIV dedicato a Giovanni Guidiccioni (p. 136).

Poiché, fortunatamente, la ormai avanzata digitalizzazione di stampe antiche consente a chi ne sia interessato di leggere online (e scaricare) molte di tali stampe, la lettura diretta del *Dialogus* di Boccella[2], sulla scorta delle indicazioni di Dionisotti, permette di comprendere ciò che già allora, al tempo degli Straccioni, si intendesse per «sedizione». Nel ripercorrere attentamente vicende di cui era stato diretto testimone, a partire dal ruolo avuto da Guidiccioni, Boccella scriveva che coloro che avevano suscitato il tumulto ed erano poi stati autori della sedizione si erano macchiati del crimine di lesa maestà, solitamente punito con la pena capitale[3].

D'altra parte, lo storico contemporaneo che si occupa di sollevazioni, tumulti, sedizioni, ha a disposizione ormai da non pochi decenni un altro classico della storiografia, indispensabile per comprendere anche – per quanto non solo, certamente – il lessico cui Sabbatini fa riferimento. Si tratta del libro di Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna* (1974), nel quale – elemento di particolare interesse per Sabbatini – alcune pagine sono specificamente dedicate alle «ragioni dell'economia» nelle sedizioni[4].

E, oltre Sbriccoli, la storiografia anche non giuridica quanto meno degli ultimi decenni ha ripetutamente riflettuto, a livello comparativo e transepocale, su problemi che Sabbatini ha trattato esclusivamente in relazione a Lucca. Si pensi alla questione di petizioni e *gravamina* anche in relazione a rivolte (con i seminari organizzati da Cecilia Nubola e Andreas Würigler, i cui risultati sono stati pubblicati tra il 2002 e il 2007); a come il grido di «Libertà» avesse caratterizzato sollevazioni e tumulti in città italiane ed europee (oltre il tumulto dei Ciompi) nel tardo medioevo[5], e poi anche oltre, nell'Italia secentesca[6].

Molto altro si potrebbe aggiungere, per dire che la sollevazione degli Straccioni, così bene e approfonditamente analizzata per quanto riguarda la storia di Lucca da Renzo Sabbatini, avrebbe potuto stimolare molto più intensamente la nostra riflessione, oggi, se fosse stata inserita in una più ampia visione di analoghe – per quanto diverse – sollevazioni prima e dopo quella lucchese. Per riprendere alcune parole dell'ultimo XV capitolo del libro, *Dopo gli straccioni: la lezione dell'economia morale* (pp. 147-152), «i problemi, le istanze, gli avvenimenti, i comportamenti dei vari protagonisti, gli esiti della sollevazione» avrebbero più efficacemente continuato a «rappresentare motivi di riflessione» più generali, oltre il caso di studio locale (p. 152); e avrebbero sollecitato ulteriori riflessioni anche per l'oggi.

[1] G. Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. Dionisotti, Milano, Adelphi, 1994, pp. 59-67 e nota 34, pp. 96-98.

[2] https://books.google.it/books?id=nAvG8Baf6O4C&printsec=frontcover&source=gbs_atb&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false (digitalizzazione dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Casanatense), consultato il 28.07.2021.

[3] Unicamente a ragione della peculiare numerazione delle pagine nella stampa del 1539, indico qui che quanto sopra riportato si può leggere nelle immagini 46-47 della digitalizzazione (oltre che ripetuto in altre successive, sulle quali però per motivi di spazio non ci si può soffermare).

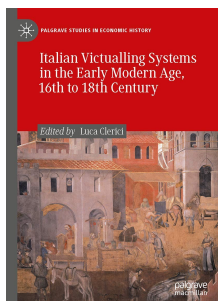
[4] M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna* Milano, Giuffrè, 1974, pp. 316-318 (ma, più in generale, soprattutto le pp. 255-331).

[5] Penso soprattutto, per quanto non solo, a S.K. Cohn, *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425: Italy, France and Flanders*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2006.

[6] E qui, quantomeno per il solo titolo, il pensiero va a R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012.

Luca Clerici (ed.)
Italian Victualling Systems in the Early Modern Age, 16th
to 18th Century

Review by: Franco Cazzola



Editors: Luca Clerici

Title: Italian Victualling Systems in the Early Modern Age, 16th to 18th Century

Place: Londra

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2021

ISBN: 9783030420635

URL: <https://www.palgrave.com/gp/book/9783030420635>

Citation

F. Cazzola, review of Luca Clerici (ed.), Italian Victualling Systems in the Early Modern Age, 16th to 18th Century, Londra, Palgrave Macmillan, 2021, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/italian-victualling-systems-in-the-early-modern-age-16th-to-18th-century-franco-cazzola/>

Il libro, edito in inglese (scelta quasi obbligata per gli storici dell'economia onde essere ascritti alla corporazione degli economisti), è composto di otto saggi o capitoli riguardanti un tema che per qualche tempo pareva essere stato negletto dalla storiografia economica italiana dell'età moderna ma che, negli ultimi due decenni, sta riemergendo in numerosi studi e ricerche: quello del rifornimento alimentare delle città italiane nella prima età moderna.

Un indubbio pregio della raccolta curata da Luca Clerici è quello di tentare un bilancio del problema annonario nell'età moderna con un panorama che va da Milano alla Sicilia. Non è impresa facile porre a confronto realtà urbane ed aree produttive molto diverse fra loro: città mercantili come Milano e Venezia, la Roma papale e la sua corte, il feudale Regno di Sicilia, da sempre area esportatrice di grano. Ancor più arduo, ma doveroso, è ridurre a sintesi i problemi del rifornimento alimentare delle città piccole e medie, ciascuna con i propri statuti e regolamenti annonari, nei territori soggetti ai sovrani degli stati preunitari.

In generale, il problema annonario nelle città di *ancien régime* si può dire strettamente intrecciato con il volume fisico della produzione locale, con il vigente sistema dei prezzi e sul loro controllo pubblico, sulle possibilità di accedere al mercato internazionale e interregionale delle risorse alimentari, sulle tendenze demografiche delle città e sul controllo - confronto con le categorie produttive interessate (mercanti, venditori di generi alimentari, mugnai, sensali, fornai e altre categorie interessate al rifornimento alimentare).

Nella sua introduzione al volume Luca Clerici sottolinea l'evoluzione di quello che nel corso dell'età moderna viene definendosi in campo storico-economico come sistema annonario. Come è noto, si farà strada solo nel secolo XVIII la battaglia per la libertà di commercio dei grani e soprattutto la contrapposizione tra sistema annonario e mercato.

Il volume si propone perciò di tentare un bilancio tra i diversi sistemi annonari di alcune grandi città italiane (Roma, Milano, Palermo) e le funzioni di alcune città medie nel ruolo di fornitrici di sussistenze per i centri urbani maggiori: non è facile dare conto di tutte le articolazioni a livello locale o regionale dell'organizzazione di rifornimento alimentare delle città. Tenterò qui un semplice schizzo delle diverse realtà analizzate nei contributi raccolti sotto il termine «Victualling systems».

Milano – Il profilo tracciato da Luca Mocarelli e Luciano Maffi sottolinea innanzitutto che una buona parte dei generi alimentari che affluivano verso la capitale lombarda era costituita dalle rendite dei proprietari appartenenti alla nobiltà, ossia di coloro che avevano anche il controllo politico e sociale della città. Inevitabili i conflitti di interesse fra amministrazione pubblica, corporazioni cittadine, e consumatori. Specialmente negli anni di abbondanza il problema centrale diventava il sistema cittadino di controllo dei prezzi, ovviamente troppo bassi per i produttori. Gli autori sottolineano tuttavia anche la flessibilità complessiva del sistema milanese. Questo

coinvolgeva numerosi attori, a partire dal mercato regolato settimanale del Broletto Nuovo: dai fornai (prestinari) e venditori di farina, principali acquirenti dei grani sul mercato, al Forno comunale. Occorre comunque sottolineare che almeno metà dei cereali entrati in città (compresi mais, riso, segale) non erano passati per il mercato del Broletto. Buona parte dei cereali prodotti nella pianura a sud di Milano era infatti contrattata già all'interno delle grandi aziende da mercanti, che la ponevano in vendita lungo le sponde del Naviglio Maggiore o nei magazzini ad esso adiacenti. Da tenere in considerazione è anche il ruolo giocato da grandi monasteri e opere pie milanesi, che producevano pane per migliaia di persone e tutto questo al di fuori del mercato regolato del Broletto. Gli autori giungono alla conclusione che l'Annona milanese rifletteva logiche di mercato e di prezzi, ma sotto altri aspetti il sistema restava strumento funzionale agli interessi delle classi dirigenti milanesi.

Bergamo – Il caso di questa città di frontiera fra i domini della Serenissima e l'area economica milanese è sottoposto all'analisi di Fabrizio Costantini che propone un titolo appropriato al suo contributo: *One City, Two Economic Areas: Wheat and Olive Oil Trade in Bergamo between Venice and Milan*. Come si è detto si trattava di una città di frontiera, stretta tra montagna e pianura ma lontana dalle grandi vie di comunicazione, al punto che le principali transazioni riguardanti generi come il frumento, sottoposte alla vigilanza dei Giudici delle vettovaglie e poi dei Deputati alle biade di Bergamo, avvenivano soprattutto a Romano di Lombardia, a poche miglia dalla fertile pianura cremonese, ossia nello stato milanese. Ciò presupponeva che il mercato della città, in caso di scarsità, venisse di fatto rifornito attraverso contrabbando, incentivi e vantaggi fiscali all'importazione. Tutte le fonti indicano tuttavia una cronica insufficienza granaria della città di Bergamo: nel XVI secolo l'autonomia sul frumento copriva solo 3-4 mesi, assestandosi dal XVII secolo in avanti non oltre i 5-6 mesi. Fino al provvidenziale ingresso del mais nelle campagne bergamasche (1620) il contrabbando di frumento era quasi una scelta obbligata (pp. 76-77). Un ruolo centrale, sottolineato da Costantini, aveva via via riguardato il commercio dell'olio, genere non solo alimentare ma importante materia prima per l'industria laniera della Valseriana. L'autore conclude che il sistema di Bergamo rimaneva strutturalmente dipendente dal ricorso a una sorta di «illegalità legalizzata».

Vicenza – Luca Clerici, curatore del volume, dedica a questa importante città, acquisita al dominio veneziano di Terraferma fin dagli inizi del XV secolo, una ricerca riguardante la riorganizzazione del sistema di rifornimento alimentare e dei mercati cittadini nel delicato periodo che segue la guerra della Lega di Cambrai (1509-1516). Questo il titolo: *Provisioning a Medium-Sized City in a Policentric State*. Dopo le devastazioni della guerra, Vicenza riprese il proprio ruolo di città manifatturiera (lana e seta) che le permise di raddoppiare la popolazione tra 1557 e 1617 (p. 106). Il rettore veneto Contarini si propose di porre un argine alla mancata abbondanza alimentare sul mercato cittadino riducendo il numero dei mercati settimanali, accusandoli di dare incremento al contrabbando e all'evasione fiscale a danno di dazi e tasse di transito. Un provvedimento particolare introdusse il trasporto obbligatorio in città delle eccedenze granarie. Furono nominati tre Deputati ai mercati i quali nel 1526 pubblicarono il primo regolamento organico dei mercati settimanali. Tre erano le piazze regolamentate di mercato nel centro della città: Piazza delle Biade, la Piazza delle Pescherie Vecchie e la Piazza del Pesce minuto, cui si aggiunse la Piazza delle erbe o della frutta. Per il resto si attivarono le misure consuete nelle crisi dovute alla scarsità dei raccolti: introduzione in città di parte del surplus prodotto dai privati, acquisti di grano da parte delle autorità locali, ma sempre tenendo presente la priorità che la Dominante Venezia imponeva per le sue esigenze.

Ferrara – Giulio Ongaro rivolge la propria attenzione al secolo XVIII, durante il quale questa città padana diviene un centro di esportazione di una produzione cerealicola (frumento e mais) di regola eccedentaria rispetto ai suoi consumi: *Managing Abundance: Victualling Offices and Cereals Merchant in Eighteenth-Century Ferrara*: questo il titolo del suo contributo. La Ferrara del Settecento, provincia pontificia con territorio tutto pianeggiante, era caratterizzato da un'economia agricola che, dopo il precoce ingresso della coltura di granoturco (inizi del Seicento), riusciva a produrre in annate normali consistenti eccedenze di frumento. Queste venivano esportate in direzione di Bologna, provincia deficitaria, ma anche verso Venezia, la Romagna, le Marche ed altrove per via fluvio-marittima dal Porto di Goro. Osserva Ongaro che nonostante le restrizioni imposte da Roma, tra 1741 e 1776 solo il 6,4% delle esportazioni di grano era soggetta al sistema oneroso delle tratte. Le esportazioni di grano ferraresi rimanevano sotto il controllo della Congregazione dell'Abbondanza, presieduta dal Legato, pur essendo la materia annonaria formalmente sotto la titolarità del Comune. Questa istituzione, che risale al 1616, mantenne infatti i capisaldi del sistema di rifornimento cittadino: dichiarazioni sui cereali raccolti, obbligo di introdurre entro le mura un terzo del raccolto, una volta dedotte le sementi e la parte rusticale. Sempre la Congregazione fissava il calmiere del pane e da questo dipendeva il prezzo ufficiale del frumento, ossia il prezzo cui l'Abbondanza avrebbe fatto i suoi acquisti. Decisivo in materia di grani il ruolo di grandi mercanti ebrei.

La Marca Anconetana – L'argomento trattato da Luca Andreani e Marco Moroni è riassunto nella domanda proposta dal titolo: *The Wealth of Periphery? Food Provisioning, Merchants and Cereals in the Papal States: the case of the March of Ancona*. La composizione eterogenea dello stato della Chiesa, dopo le conquiste territoriali portate a compimento nel corso del secolo XVI, vedeva una dualità di condizione giuridico-territoriale: Province *immediatae subiectae* alla Santa Sede (Ducati e Governi) e province *mediatae subiectae* (possedimenti, ville e castelli da queste dipendenti). Lo studio dei due autori si concentra, come caso di studio, sulle vicende annonarie di Osimo, città dove la Congregazione dell'Annona, era composta da 4 deputati eletti dal Consiglio generale per un anno. I Deputati avevano il compito di stabilire quantità e prezzo del pane, controllando la città un mulino ed anche un forno. Anche qui vigeva il sistema delle denunce dei raccolti (assegnie), mentre gli abbondanzieri dovevano calcolare annualmente la quantità di grano necessaria per sfamare la città. Rimaneva tuttavia l'obbligo, per l'intera Marca di Ancona, di inviare a Roma consistenti quantità di grano. Anche in questo caso, come a Ferrara, rilevante divenne il peso dei mercanti ebrei (pp. 194-195).

L'Annona di Roma – Di questa fondamentale istituzione per il rifornimento alimentare della capitale e della Santa Sede si occupa Donatella Strangio (*The Roman Annona and its Market in the Eighteenth Century*). L'Annona di Roma era eredità della fine del XIII secolo come sistema centralizzato e soggetto al controllo politico papale, sistema che andò in seguito evolvendosi ma sempre sottoposto al condizionamento degli interessi dei proprietari terrieri e dei mercanti. Anche qui si rafforzò il controllo sui rifornimenti granari a partire dalle semine. Tuttavia – nota la Strangio – restava più semplice per le autorità impadronirsi del grano prodotto, piuttosto che puntare su un aumento della produzione in un territorio dai bassi rendimenti. Riguardo al secolo XVIII il contributo della Strangio mette a fuoco 1) l'organizzazione annonaria; 2) la politica delle scorte granarie e 3) le licenze di esportazione (tratte) e gli attori che usavano questo tipo di strumenti. In caso di carestie, non potendo l'Annona scaricare sul mercato gli alti costi del mantenimento di un prezzo politico per il pane, sottoponeva alle autorità un problema finanziario insolubile. Cresceva infatti il ricorso al debito pubblico da parte della Camera Apostolica, per il tramite delle emissioni di Luoghi di Monte, sistema di debito pubblico che non aveva pari in Europa. Con le riserve granarie accumulate si assicurava però il popolo romano riguardo alle carestie.

La Sicilia e Palermo – L'ultimo capitolo del volume è scritto da Ida Fazio: *A Two-Sided Kingdom: A Sicily of Export and Urban Wheat Supply*. In età moderna l'isola aveva un sistema di gestione delle vettovaglie che di regola garantiva tanto il rifornimento dei principali centri urbani, quanto i proprietari aristocratici interessati al commercio interno ed internazionale del grano. Ma il sistema doveva anche assicurare la raccolta delle tasse e dei dazi del commercio a vantaggio della Corona. Ida Fazio che la Sicilia era un tipico esempio di come fosse possibile superare il conflitto teorico tra un rifornimento centrale e un sistema guidato dal mercato. Del resto sussisteva una caratteristica divisione delle comunità fra appartenenti al sistema feudale e appartenenti al dominio regio. Il mercato non era fortemente regolato ma sostenuto dalle regole generali annonarie del Regno. Vigeva anche in Sicilia, considerata il granaio del Mediterraneo, il sistema delle Tratte ossia delle licenze di esportazione; ma lo stesso sistema difendeva la libera circolazione del grano prodotto in modo tale da garantire sia adeguate entrate fiscali, sia le rendite dei possidenti terrieri. Un'autorità centrale, il Tribunale del Real Patrimonio e la sua Giunta ricevevano i dati della popolazione, delle quantità di cereali prodotti, decidendo su questa base le quantità che potevano essere esportate. Il sistema annonario siciliano comprendeva anche la cottura del pane e la vendita al dettaglio, la regolazione delle sussistenze e dei prezzi di altri generi alimentari. Era prevista la Rabba ossia un granaio in cui raccogliere ciò che eccedeva le semine e i consumi previsti. Essa serviva ai poveri mediante fissazione di una meta, cioè di un prezzo ufficiale inferiore a quelli di mercato.

Luca Andreoni

Una nazione in commercio

Review by: Enrico Valseriati



Authors: Luca Andreoni

Title: Una nazione in commercio. Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna

Place: Milano

Publisher: FrancoAngeli

Year: 2020

ISBN: 9788891779663

URL: https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda_libro.aspx?Id=25345

Citation

E. Valseriati, review of Luca Andreoni, *Una nazione in commercio. Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/una-nazione-in-commercio-enrico-valseriati/>

Solo in tempi piuttosto recenti la storia delle comunità ebraiche in Italia durante l'età moderna ha superato un orizzonte localistico e vincolato ai singoli casi di studio, a favore di una prospettiva storiografica di più ampio respiro, anche in un'ottica di comparazione con l'ebraismo europeo. Gli studi di Francesca Bregoli e Francesca Trivellato su Livorno, quelli di Lois Dubin su Trieste o ancora gli approfondimenti di Marina Caffiero e Serena Di Nepi sugli ebrei di Roma – solo per citare alcuni degli esempi più significativi – hanno radicalmente mutato il panorama dei *Jewish Studies* per ciò che concerne la realtà italiana [1]. Pur adottando il paradigma comparativo, il volume di Luca Andreoni sugli ebrei di Ancona tiene conto dell'eccezionalità del caso anconitano rispetto ad altre comunità sefardite o levantine, in ragione peraltro di una ricchezza documentaria ora pienamente valorizzata.

Scopo del libro – di cui alcune parti sono state anticipate dall'autore in varie sedi editoriali negli ultimi anni – non è tanto ricostruire la storia del ghetto di Ancona, né limitarsi al celebre editto del 1733 con cui gli ebrei della Marca, come nelle altre aree dello Stato della Chiesa, subirono un «clamoroso episodio persecutorio», per usare le parole di Ercole Sori nella *Prefazione* (p. 11). Andreoni, distanziandosi dalla storiografia precedente, ha inteso piuttosto indagare la complessità delle relazioni all'interno e all'esterno della comunità ebraica di Ancona e al contempo comprendere le modalità di interazione tra i gruppi, entro un quadro giuridico, sociale e persino antropologico qui ben identificato. Due chiavi di lettura, da questo punto di vista, vengono utilizzate dall'autore per vincere paradigmi duri a morire, specie in relazione alla storia culturale ed economica degli ebrei italiani: il primo è la natura portuale della città di Ancona, che ebbe dei riverberi sulle caratteristiche dell'insediamento ebraico locale, anche rispetto ad altri *Port Jews* italiani (una definizione introdotta da David Sorkin nel 1999 [2]); il secondo è costituito dall'analisi del nesso tra le varie anime che composero la comunità ebraica, nonché tra queste e l'élite sociale anconitana. Grazie a tale approccio, il risultato che ne scaturisce è quello di «un affresco meno essenzialista del mondo ebraico» (p. 44).

Date queste premesse di metodo, il libro affronta in primo luogo la storia economica del porto di Ancona, letto attraverso il prisma dei mercanti forestieri e soprattutto ebraici, dalla crisi del 1591 fino alla prima metà del XVIII secolo. La città, mai assurta al rango di vera e propria repubblica marittima, visse in tale periodo una fase di profonda difficoltà economica e sociale, in cui tuttavia gli ebrei di Ancona seppero ritagliarsi spazi e fette di mercato importanti, grazie anche ad alcuni privilegi concessi dalle autorità locali e romane. Al 1532 risale il primo salvacondotto rilasciato dal cardinale Accolti, con cui egli invitò greci, ottomani e levantini a operare nel porto dorico. A godere di particolari vantaggi furono due gruppi in particolare, spesso dai contorni non definiti, ovvero i levantini e i portoghesi (provenienti sia dalla penisola iberica sia da Anversa, a seguito della repressione voluta da Carlo V nella città fiamminga). La vicenda degli ebrei portoghesi si concluse tristemente nel 1556 con la messa al rogo di alcuni di loro, un episodio già noto e indagato, tra gli altri, da Ariel Toaff, Shlomo Simonsohn e Renata Segre. Il quadro tracciato da Andreoni, forte anche di un meritorio lavoro di tipo quantitativo, è quello di «un'ampia gamma di deroghe e privilegi concessi ai levantini di Ancona» dal papato (p. 87), che pure si scontrò con la presenza ingombrante dell'Inquisizione e di norme repressive, che probabilmente contribuirono a non creare le più fortunate

condizioni di cui godettero gli operatori ebraici di Venezia e Livorno. Ciò nonostante, davvero notevole e pervasiva fu la presenza levantina nella vita e nell'economia anconitana: basti pensare che nel 1675, ad Ancona, ben l'11,4% della popolazione censita era di origine ebraica, a fronte di una percentuale del 13,5% registrata a Livorno a pochi anni di distanza (1693). Una differenza, tutto sommato, di poco conto.

Una sezione molto importante e innovativa del libro è dedicata all'organizzazione interna, alle origini storiche e alle istituzioni della comunità ebraica di Ancona. Di grande interesse, ad esempio, è il paragrafo sui rabbini della città: benché nello Stato della Chiesa fosse proibita la presenza di tribunali rabbinici, da un punto di vista informale la voce dei rabbini fu determinante per sostenere le cause contro i consigli civici e per difendere le prerogative della comunità ebraica, anche in veste di depositari della propria cultura millenaria. Nel corso del Settecento, a fronte in parte di un inasprimento delle posizioni dell'Inquisizione nei confronti degli ebrei dorici, la figura del rabbino perse di centralità, mentre una maggior definizione fu ottenuta dall'Università degli ebrei, all'interno della quale non mancarono forti tensioni interne. L'aver individuato nelle istituzioni propriamente ebraiche tale grado di conflittualità ha permesso all'autore di decostruire, almeno parzialmente, la stereotipa immagine di compattezza all'interno del ghetto spesso trasmessa dalla storiografia.

La comunità ebraica di Ancona non dovette fare i conti esclusivamente con dissidi intestini. Nella prima metà del XVIII secolo, infatti, l'ostilità verso gli ebrei si fece sempre crescente in città. Tra gli interventi repressivi del Sant'Uffizio, ad esempio, vi furono la requisizione e la censura dei libri proibiti, fenomeni che conobbero un'accelerazione a partire dagli anni Venti, specie nei confronti dell'odiato *Talmud*. L'enorme e dispendioso lavoro di perquisizione, voluto dallo Stato della Chiesa, continuò fino alle grandi operazioni di controllo del 1753. Spesso affidati a personalità prive di adeguate competenze linguistiche, i lavori di schedatura libraria e i sequestri misero in luce la complessità della vita culturale delle comunità ebraiche marchigiane, tema che meriterà in futuro ulteriori approfondimenti critici.

Le accuse di eresia e l'attività repressiva dell'Inquisizione non furono gli unici ostacoli con i quali si dovettero confrontare gli ebrei di Ancona agli inizi del Settecento. Oltre a una rigorosa ricostruzione del tessuto economico all'interno delle famiglie ebraiche, basata principalmente sul sistema dotale, Andreoni analizza l'impatto della franchigia portuale di Ancona (1732) sui commerci della città e sulla vita del ghetto. In questo frangente, gli operatori ebraici seppero ritagliarsi uno spazio rilevante nell'economia cittadina, benché fossero a capo «di una parte numericamente minoritaria dei traffici del porto» (p. 221). Nello specifico, i mercanti del ghetto si specializzarono nel commercio di tabacco, lana, cuoio, cera e canapa (in misura inferiore anche dello zolfo). Gli ebrei, in ultima istanza, furono una componente decisiva all'interno dei traffici portuali, ma non ricoprirono un ruolo realmente predominante. La tenuta complessiva del mondo economico ebraico si dovette, semmai, alla forza trainante di un piccolo gruppo di famiglie e di agenti commerciali, tra i quali spiccarono per intraprendenza e capacità organizzative i Morpurgo e i Coen di Ragusa (oggetto di un capitolo ad essi specificamente dedicato).

Il libro di Andreoni, in conclusione, non solo restituisce la complessità delle relazioni interne ed esterne alla comunità ebraica di Ancona, grazie a una capillare ricerca archivistica, ma aiuta anche a superare paradigmi spesso enfatizzati dalla storiografia, come la solidarietà interna al ghetto, l'uniformità degli atteggiamenti delle autorità ecclesiastiche nei confronti degli ebrei o ancora la distanza tra i vertici della comunità levantina e il governo centrale. Di grande rilevanza, da questo punto di vista, è l'aver dimostrato il (pur altalenante) rapporto di fiducia tra istituzioni cittadine e istituzioni degli ebrei, documentato specialmente prima delle riforme e delle norme vessatorie settecentesche. Nell'analisi di tali rapporti fra minoranza ebraica e ceto dirigente anconitano risiede, in estrema sintesi, il valore aggiunto e forse più incisivo del volume.

[1] Per una sintesi recente sul caso italiano si veda: M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014.

[2] D. Sorkin, *The Port Jew: Notes toward a Social Type*, in «Journal of Jewish Studies», 50, 1999, 1, pp. 87-97.

Marco Lanzini

L'utile oggetto di ammassare notizie

Review by: Rossella Ioppi



Authors: Marco Lanzini

Title: L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento

Place: Napoli

Publisher: COSME B.C. - Ministero per i beni le attività culturali

Year: 2019

ISBN: 9788894464405

URL: <http://cosme.unicampania.it/marco-lanzini-lutile-oggetto-di-ammassare-notizie/>

Citation

R. Ioppi, review of Marco Lanzini, L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento, Napoli, COSME B.C. - Ministero per i beni le attività culturali, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/lutile-oggetto-di-ammassare-notizie-rossella-ioppi/>

Negli ultimi decenni un rinnovato interesse per la storia degli archivi, intesi sia nell'accezione di fondi documentari sia in quella di istituti e luoghi di conservazione, ha coinvolto in Italia e in ambito internazionale un numero crescente di storici e archivisti. Una storia degli archivi che non ha come unico obiettivo quello di ricostruire la storia delle carte fine a se stessa, ma semmai – come sottolinea Stefano Vitali nella prefazione che accompagna il volume – «di cogliere nell'archivio le tracce dei molteplici fattori che, nel corso del tempo, contribuiscono a plasmarlo e a trasformarlo, a partire da quelli di carattere materiale e di tecnica archivistica ... per giungere a quelli di carattere politico-istituzionale, ma anche culturale e latamente sociale» (p. XXI).

Il volume di Marco Lanzini si inserisce appieno in tale contesto di ricerca. Nei sei capitoli che compongono l'opera, l'autore ripercorre, sulla scorta di una ricca documentazione archivistica in gran parte inedita e della pubblicistica dell'epoca, le vicende degli archivi milanesi prodotti dagli uffici governativi e dalle magistrature locali tra Settecento e Ottocento. Mediante un assiduo confronto tra la storia degli archivi «nella loro duplice accezione di fondi e di istituti» (p. XL) e quella degli archivisti, coinvolti nelle trasformazioni che investirono la loro professionalità tra antico regime e pieno Ottocento, Lanzini individua le fasi cruciali che caratterizzano l'organizzazione e l'assetto degli archivi lombardi nei periodi del riformismo asburgico, della dominazione napoleonica e della successiva Restaurazione, fornendo una chiave di lettura unitaria delle vicende archivistiche indagate.

Nel primo capitolo, intitolato *Archivi e riforme*, l'autore – prendendo le mosse dalla vicenda del lungo e contrastato riordino che interessò per quasi tutta la prima metà del Settecento l'Archivio segreto delle scritture prodotte e ricevute dalle cancellerie ducali – evidenzia come gli archivi milanesi si trasformarono nel corso del Settecento «in terreno di scontro tra i sostenitori del riformismo asburgico ... e i difensori dell'ordine costituito» (pp. 1-2). Se per le autorità asburgiche gli archivi razionalmente ordinati e gestiti dovevano rappresentare efficaci strumenti a sostegno dell'azione riformatrice e dell'amministrazione dello Stato, nonché adeguati mezzi di controllo nei confronti dell'operato dei ceti dirigenti locali, il patriziato milanese, per contro, proprio nel mantenimento del disordine di quelle carte vedeva garantiti i propri privilegi e posizioni di potere. Le cautele in un primo momento adottate dal governo centrale circa la tenuta delle scritture prodotte dalle istituzioni lombarde furono comunque abbandonate nel corso della seconda metà del Settecento. Lanzini ripercorre con accuratezza, contestualizzandoli, gli interventi di riordino dei fondi documentari di antica o recente formazione (Archivio del Senato, Archivio del Censo, Archivio feudale), affidati dalle autorità centrali a funzionari di elevata formazione, comprovata esperienza e fedeltà (Ilario Corte, Gaetano Pescarenico, Giuseppe Giacinto Redaelli), operanti in diretto contatto con gli ambienti della corte teresiana e giuseppina e con i ministri plenipotenziari, oltre che sulla base delle precise direttive e prescrizioni, anche di carattere metodologico, provenienti direttamente dalla Vienna di Kaunitz.

Le rapide trasformazioni istituzionali intervenute nel corso degli anni Settanta, determinate dalla forte spinta riformatrice di Giuseppe II, ebbero ripercussioni anche sull'assetto degli archivi milanesi. Nel secondo capitolo Lanzini ripercorre l'intricata fase progettuale e

attuativa di concentrazione dei fondi documentari milanesi in un unico grande Archivio di deposito, la cui sede nel 1775 fu individuata nel complesso di San Fedele, ex Collegio dei Gesuiti. Lì nel corso degli anni Ottanta confluì il materiale documentario governativo conservato nel castello di porta Giovia e quello proveniente dall'Archivio camerale-fiscale, affidati in un primo tempo rispettivamente alle cure dei direttori Ilario Corte e Bartolomeo Sambrunico, che continuarono a lavorare in autonomia «perseverando nell'adozione di metodi di ordinamento distinti» (p. 98). Tale organizzazione fu rimessa in discussione nel 1786, quando i due rami dell'Archivio di San Fedele furono unificati nell'Archivio di deposito governativo di Milano, riorganizzato secondo schemi generali di classificazione per materia già sperimentati da Ilario Corte e dal suo collaboratore Luca Peroni, ma applicati nel nuovo contesto «a un superfondo costituito attraverso la fusione di archivi di diversa provenienza» (p. 124).

Come l'autore pone bene in evidenza, il graduale affermarsi a partire dal tardo Settecento della tendenza a distinguere tra «uffici d'ordine» (protocollo, spedizione, registratura) e depositi archivistici, nonché il progressivo «declassamento» degli archivi da arsenal de l'autorité a meri strumenti amministrativi e probatori e il graduale disinteresse delle autorità nei confronti della documentazione più antica incisero sulle strategie di gestione del personale d'archivio, indagato da Lanzini attraverso un accurato studio prosopografico. Uno dei pregi del libro consiste proprio nella ricostruzione delle biografie e delle politiche riservate al personale: «un contingente variegato, per estrazione sociale, formazione e carriera pregressa, del quale la storiografia di settore si è occupata solo marginalmente» (p. 104), che cominciò ad essere scelto principalmente sulla base del merito e delle capacità tecniche acquisite, anziché sull'anzianità di servizio o sull'appartenenza a un determinato ceto.

Alle contraddizioni affioranti in età napoleonica intorno al patrimonio archivistico Lanzini dedica l'intero quarto capitolo. Lo scarso interesse, o meglio l'ambiguità manifestata dalle autorità di governo negli anni della Repubblica e poi del Regno d'Italia circa il destino e la gestione dell'eredità documentaria del passato – e la tendenza, per contro, a favorire in maggior misura le esigenze pratiche dell'amministrazione attiva –, non impedirono al prefetto generale degli archivi e biblioteche Luigi Bossi e all'archivista nazionale Michele Daverio, con l'appoggio del vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril, di giungere nel 1807 – dopo un lungo percorso ricostruito analiticamente dall'autore – alla istituzione in San Fedele di un Archivio diplomatico, costituito con materiale pergameneo proveniente dagli archivi degli ordini religiosi soppressi, nell'intento di favorire il progresso degli studi eruditi e di storia patria.

Negli anni della Restaurazione «l'Archivio diplomatico si trasformò in un «istituto letterario» nettamente distinto dall'Archivio di San Fedele, tornato a essere considerato «nella sua vera qualità di riservato e segreto» (p. 178), alla cui direzione furono richiamati Sambrunico e Peroni. Nel quinto capitolo ampio spazio è dedicato all'analisi del contesto storico in cui si inserisce l'attività professionale dispiegata dallo stesso Peroni e, in particolare, del suo progetto di concentrazione di tutti gli archivi governativi milanesi in un unico grande Archivio, organizzato sulla base di un vero e proprio «metodo», elaborato negli anni dall'archivista «attraverso un continuo confronto tra riflessione teorica e sperimentazione quotidiana sulle carte» (p. 225). Il libro si conclude con un interessante capitolo riservato al periodo della direzione generale degli archivi di Giuseppe Viglezzi (1832-1851), figura sinora poco indagata dalla storiografia archivistica. Con lui cessò definitivamente «l'età degli «archivi segreti» e cominciò quella dei «laboratori per la storia» (p. 341).

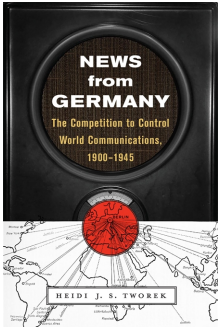
In conclusione, il libro di Lanzini offre un contributo fondamentale alla comprensione della complessità e ricchezza della storia degli archivi e dell'archivistica milanese. Indagando «nelle pieghe delle lunghe e intricate pratiche dell'epoca» (p. XLII) l'autore riporta alla luce uno scenario variegato, affollato di luoghi, idee, dibattiti, progetti, metodi, persone.

Contemporary History

Heidi J. S. Tworek

News from Germany

Review by: Gabriele Balbi



Authors: Heidi J. S. Tworek

Title: News from Germany. The Competition to Control World Communications, 1900–1945

Place: Cambridge

Publisher: Harvard University Press

Year: 2019

ISBN: 9780674988408

URL: <https://www.hup.harvard.edu/catalog.php?isbn=9780674988408>

Citation

G. Balbi, review of Heidi J. S. Tworek, News from Germany. The Competition to Control World Communications, 1900–1945, Cambridge, Harvard University Press, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/news-from-germany-gabriele-balbi/>

News from Germany è un libro di storia internazionale e transnazionale delle comunicazioni, una dimensione spesso trascurata dagli storici. Trascurata perché si crede che la scala transnazionale sia emersa solo negli ultimi decenni, con le posizioni dominanti assunte dai giganti digitali come Google, Facebook o Amazon, oppure con le battaglie per il controllo dell'informazione tra Cina e Stati Uniti. Non è così: le strade nell'Impero romano o la posta nell'Impero asburgico e molti altri casi simili testimoniano che, da sempre, le comunicazioni travalicano i confini nazionali.

È però a partire dal telegrafo elettrico che, secondo la brillante autrice del volume Heidi J.S. Tworek e molti storici delle comunicazioni, vi è un salto paradigmatico. Le informazioni viaggiano istantaneamente perché «tradotte» in impulsi elettrici trasportati da una rete. Questa rete si estende a livello mondiale grazie anche ai cavi sottomarini che connettono vari continenti (cavi molto simili a quelli attraverso cui oggi passano i dati internet). E non è un caso che, proprio nel corso dell'Ottocento, nascano alcune organizzazioni internazionali per regolare questi flussi comunicativi come l'Unione telegrafica, oggi Unione internazionale delle telecomunicazioni – mi permetto di rimandare a un volume che ho recentemente curato con Andreas Fickers, *History of the International Telecommunication Union (ITU). Transnational Techno-Diplomacy from the Telegraph to the Internet* (De Gruyter 2020) per ripercorrerne la storia. Ma, soprattutto, per questo libro è cruciale il fatto che grazie al telegrafo vengano create le prime agenzie di stampa, che forniscono un flusso costante di notizie ai giornali del mondo: l'informazione si trasforma da un bene scarso a uno sovrabbondante.

Tworek si concentra sulla prima metà del Novecento e sul ruolo che la telegrafia senza fili ebbe nella politica economica estera della Germania. Non è un libro sulla storia della comunicazione in Germania, come si potrebbe pensare dal titolo, ma su una convinzione che accompagnò le élite tedesche per tutta la prima metà del secolo: controllare le agenzie di stampa internazionali è cruciale per influire sulla politica, l'economia e la cultura globale. Del resto, riporta la stessa autrice, questa dimensione è insita nella stessa etimologia della parola tedesca per notizia (*Nachricht*) che ha come principale accezione quella di dirigere, orientare, controllare qualcosa.

Non è naturalmente la prima storia transnazionale delle agenzie di stampa e della telegrafia senza fili. Forse i lavori più citati in questo senso sono quelli di Daniel R. Headrick (in particolare *The Invisible Weapon: Telecommunications and International Politics 1851-1945*, Oxford University Press 1991), di Peter J. Hugill (*Le comunicazioni mondiali dal 1844*, tradotto in italiano da Feltrinelli nel 2005), di Dwayne Winseck e Robert Pike (*Communications and Empire: Media, Markets, and Globalization, 1860-1930*, Duke University Press 2007). Tutti questi autori, però, si concentrano principalmente sul ruolo che Inghilterra e Stati Uniti hanno avuto nel costruire e controllare la rete globale di telegrafia con e senza fili. Il libro di Tworek colma quindi un *gap* in relazione al caso tedesco, analizzando oltretutto un arco temporale che va dai primi anni del Novecento, alla Repubblica di Weimar, al nazionalsocialismo. Una tesi importante è che tra i vari periodi storici vi sia una continuità nel pensiero politico tedesco, con sfumature vagamente deterministe: il fatto di considerare le agenzie di stampa degli strumenti di politica estera e di controllo politico.

News from Germany è un libro sul giornalismo e sulla circolazione delle notizie che però non prende in esame i giornali e le notizie. Anziché analizzare il *day to day business* delle redazioni o di usare i giornali come fonti per raccontare la storia politica, economica e culturale tedesca, l'obiettivo dell'autrice è quello di capire «le istituzioni e le infrastrutture che hanno permesso ai titoli e agli articoli di apparire in prima pagina» (p. 7). È un tipico approccio di *political economy* della comunicazione, che intende focalizzarsi sul ruolo che la politica e le aziende private hanno svolto nel plasmare la rete tedesca di notizie. E la politica ha un ruolo centrale in questa storia: erige l'infrastruttura tecnologica (le reti di telegrafia senza fili) per acquisire potere internazionale attraverso le agenzie di stampa, diffonde la visione del mondo tedesca anche in altre lingue (in particolare inglese e spagnolo) per tutto il periodo che va dalla Prima guerra mondiale alla caduta del nazionalsocialismo; il Dipartimento per gli Affari Esteri arriva persino a stipendiare i corrispondenti che però a volte gli sfuggono di mano, come nel caso di Hermann von Ritgen. Nel libro è contenuta anche una storia delle principali agenzie di stampa tedesche che fornivano notizie a livello internazionale, formalmente delle imprese private ma con vari legami politici. Storie di successo come quelle di Eildienst, di Transocean e soprattutto di Wolff che – insieme alla francese Havas, all'inglese Reuter e all'americana Associated Press – costituì un cartello mondiale di diffusione delle notizie. Il fatto che solo quattro agenzie di stampa tra Otto e Novecento si trovino a fornire informazioni alla gran parte dei giornali del mondo testimonia ulteriormente quanto la dimensione nazionale del giornalismo e dei giornali sia fuorviante e come, ancora oggi, molte delle notizie riportate a livello locale provengano da fonti internazionali. Come si è detto, vi sono anche casi fallimentari di agenzie di stampa tedesche e in particolare quello di Telegraph Union: dopo essere stata una delle più popolari agenzie di stampa in Germania e nella comunità tedesca mondiale, spesso a suon di *fake news* e di report sensazionalistici, venne infatti chiusa durante la Repubblica di Weimar.

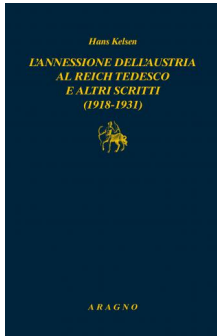
Un ultimo elemento di interesse del libro pertiene alle fonti utilizzate, che provengono non tanto dal mondo giornalistico, quanto da quello burocratico: archivi statali per capire la strategicità politica della rete d'informazione tedesca e archivi aziendali per comprendere come quello delle notizie sia un *business* come qualsiasi altro. La quantità di archivi visitati da Tworek è impressionante anche per l'ampiezza geografica: la storia politico-economica delle agenzie di stampa tedesche si trova, oltre che in Germania, in archivi austriaci, francesi, inglesi, polacchi, svizzeri e americani. Ma vi è anche un apparato iconografico utile e divertente: i fumetti ironizzano sulla *longa manus* internazionale delle principali agenzie di stampa e sulla loro propensione a raccontare falsità, le cartine geografiche permettono di cogliere immediatamente la direzione dei flussi di comunicazione, le pubblicità delle stesse agenzie di stampa riportano come queste si auto-rappresentassero o fossero rappresentate.

News from Germany è un libro innovativo, storiograficamente sofisticato e che potrebbe diventare un esempio o un classico nella storia internazionale delle comunicazioni, accanto ai volumi citati prima. Ma è un libro che può essere letto anche da chi si interessa di storia del pensiero politico, di storia d'impresa, di storia dei flussi di comunicazione, di successi e fallimenti tecnologici.

Hans Kelsen

L'annessione dell'Austria al Reich tedesco e altri scritti (1918-1931)

Review by: Massimiliano Gregorio



Authors: Hans Kelsen

Title: L'annessione dell'Austria al Reich tedesco e altri scritti (1918-1931)

Place: Torino

Publisher: Nino Aragno Editore

Year: 2020

ISBN: 9788893800655

URL: <http://www.ninoaragnoeditore.it/opera/l-annessione-dell-austria-al-reich-tedesco-e-altri-scritti>

Citation

M. Gregorio, review of Hans Kelsen, L'annessione dell'Austria al Reich tedesco e altri scritti (1918-1931), Torino, Nino Aragno Editore, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/lannessione-dellaustria-al-reich-tedesco-e-altri-scritti-1918-1931-massimiliano-gregorio/>

La pubblicazione di testi kelseniani inediti – almeno in lingua italiana – è sempre una buona notizia; ed è senz'altro da apprezzare anche il tempismo dell'editore, che consegna al pubblico questo volume a ridosso del centenario della Costituzione austriaca, alla stesura della quale Kelsen dette – come noto – un importante contributo. Tradotta e curata da Fernando D'Aniello, l'opera è corredata da una bella introduzione dello stesso curatore, utile non solo ad evidenziare i passaggi salienti del *corpus* di scritti dell'autore praghese, ma soprattutto a contestualizzare storicamente la problematica oggetto della riflessione kelseniana. Il tema di cui si parla, infatti, non è tra quelli più frequentati dalla storiografia, almeno non da quella giuridica. Il fallito progetto di annessione (*Anschluss*), o addirittura di riunificazione (*Wiedervereinigung*) tra l'Austria tedesca e il rifondato Reich weimariano, infatti, suona familiare, oltre che agli orecchi degli storici politici, solo a quegli studiosi di storia costituzionale che ne abbiano colto gli indizi, nelle pieghe della *Weimarer Reichsverfassung* o nelle modifiche avvenute tra il 1918 e il 1919 nella legislazione costituzionale austriaca.

La ricostruzione delle ragioni che spingevano soprattutto l'Austria a supportare il progetto politico *großdeutsch* e quelle, contrarie, che ne decretarono il fallimento a causa dell'ostilità delle potenze alleate, Francia *in primis*, sono, come detto, ben ricostruite nell'introduzione di D'Aniello^[1]. Qui converrà dunque concentrare l'attenzione sulle riflessioni di Hans Kelsen.

Uno dei pregi del volume è infatti quello far emergere un volto spesso pretermesso di Kelsen, quello più politico, vicino alle posizioni della socialdemocrazia, il volto di un giurista determinato ad elaborare soluzioni tecniche volte a sostenere precisi obiettivi di politica del diritto. Si tratta di un approccio non solo interessante di per sé, ma anche utile a restituire un'immagine a tutto tondo dell'autore della *Reine Rechtslehre*, particolarmente rilevante soprattutto per comprenderne il percorso intellettuale nel primo dopoguerra^[2]. Attraverso i nove interventi kelseniani contenuti nel volume, che si snodano nell'arco di tredici anni, si riesce infatti ad apprezzare la determinazione dell'autore a lavorare – in via interpretativa e di proposta – per rafforzare la posizione austriaca, prima indicando quali strade fossero percorribili per raggiungere l'obiettivo dell'*Anschluss* e poi, una volta divenuta questa soluzione politicamente impraticabile, per giungere quanto meno – nel pieno rispetto della legalità internazionale – a una unione doganale tra Austria e Germania.

Naturalmente, tra i nove scritti, è quello del 1927 – *Die staatsrechtliche Durchführung des Anschlusses des Österreichs an das Deutsche Reich* – ad offrire gli spunti più interessanti. Non solo perché è il più corposo ed esaustivo, ma soprattutto perché è qui, nelle pieghe delle proposte relative alla *Angleichung*, ossia agli adeguamenti costituzionali necessari per realizzare l'*Anschluss*, che è possibile cogliere i riflessi più chiari della complessiva teoria della costituzione kelseniana. A catalizzare l'attenzione è soprattutto la

questione del rapporto tra centro e periferia, snodo critico di un progetto che prevedeva la riunificazione nella struttura federale del Reich di uno Stato a sua volta strutturato in modo federale. E così, solo per fare alcuni esempi, dalla problematica questione dei destini dell'auto-amministrazione dei Länder austriaci, future province dell'unico Land austriaco membro della federazione del Reich, emerge con chiarezza la classica distinzione kelseniana tra autarchia e democrazia, che rende a parere di Kelsen assai meno pressante l'esigenza di mantenere dei livelli territoriali di autonomia amministrativa. Perché «se l'intera amministrazione dello Stato è autonomia amministrativa, vale a dire realizzata proprio da quelli che devono essere amministrati, allora l'idea di un'opposizione tra l'amministrazione dello Stato e l'autonomia amministrativa non ha più alcun senso politico» (p. 53). Ma il rapporto tra Federazione e Länder offre a Kelsen l'occasione per formulare anche la riflessione forse più interessante di tutto il volume, che investiva il tema caldissimo della giustizia costituzionale. La rigorosa proceduralizzazione prevista dalla Costituzione austriaca nelle ipotesi di conflitto tra Federazione e Länder pareva infatti a Kelsen una soluzione assai migliore del tutto sommato rozzo istituto della *Bundesexekution*, previsto dall'art. 48 della *Weimarer Reichsverfassung* e messo alla prova nel celeberrimo *Preußenschlag*. Tanto da indurlo a concludere: «La riorganizzazione del Tribunale supremo dello Stato tedesco (art. 15 della Costituzione del Reich) sul modello della nostra Corte costituzionale sarebbe, perciò, un progresso tecnico giuridico che tornerebbe a vantaggio di tutti i membri del Reich» (p. 63). Naturalmente il cambiamento non sarebbe stato né meramente tecnico, né tantomeno neutrale, investendo invece – come nota peraltro puntualmente D'Aniello nella sua introduzione – temi caldissimi per la riflessione costituzionalistica degli anni Venti quali la sovranità, ma anche la natura (ordinamentale o sostanziale) dello Stato e della sua costituzione, per non parlare della questione annosa su chi dovesse essere il custode della costituzione.

Il volume dunque, pur affrontando un tema estremamente circoscritto, contribuisce senz'altro ad arricchire la letteratura kelseniana; e merita, per questo, un'adeguata attenzione.

[1] A proposito delle prime, si segnala l'interessante argomento – che nelle intenzioni dei proponenti avrebbe dovuto assicurare le potenze uscite vincitrici dalla Grande Guerra – secondo il quale una *Wiedervereinigung* a guida socialdemocratica avrebbe potuto efficacemente arginare sia le ricorrenti tentazioni militariste prussiane, sia le aspirazioni di restaurazione asburgiche. Cfr. F. D'Aniello, Introduzione, pp. XVIII-XIX.

[2] Si tratta di un sentiero peraltro già battuto, con successo, ad esempio da Sara Lagi. Cfr. S. Lagi, *Kelsen e la corte costituzionale austriaca: un percorso storico-politico (1918-1920)*, in «Giornale di storia costituzionale» 11, 2006, 1 pp. 165 -177, nonché, della stessa autrice, *La teoria democratica di Hans Kelsen: un tentativo di storicizzazione (1920-1932)* in «Teoria Politica», 7, 2017, pp. 363-388.

Renato Moro

Il mito dell'Italia cattolica

Review by: Camilla Tenaglia



Studium

Authors: Renato Moro

Title: Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo

Place: Roma

Publisher: Studium edizioni

Year: 2019

ISBN: 9788838247163

URL: <http://www.edizionistudium.it/libri/il-mito-dell%E2%80%99italia-cattolica>

Citation

C. Tenaglia, review of Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium edizioni, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/il-mito-dellitalia-cattolica-camilla-tenaglia/>

Il mito della cattolicità è uno dei più diffusi sul carattere dell'italianità e si è incarnato nel tempo nella città di Roma. Esso ha vissuto uno dei momenti di apice grazie all'attenzione fascista al passato romano, sia a quello imperiale sia a quello cattolico. Proprio il rapporto tra nazione e religione nell'Italia fascista è uno dei fulcri dell'opera di Renato Moro. L'analisi dell'autore non si limita però solamente a tale aspetto della questione, ma analizza anche l'altra faccia della medaglia, ossia la sacralizzazione e l'elevazione religiosa dell'ideologia fascista, solo in parte in contraddizione con il cattolicesimo. Con questo volume l'autore intende fornire una versione completa e organica di ricerche che lo hanno impegnato per lungo tempo e che hanno portato a precedenti riflessioni convegnistiche e pubblicazioni. Ne emerge un lavoro composito, che tratta il mito dell'Italia cattolica in maniera approfondita.

Premessa necessaria è l'approfondimento storiografico del rapporto tra fascismo e cattolicesimo, nonché l'auspicio di una svolta culturale nella storia del cattolicesimo italiano, cui segue una panoramica di lungo periodo che analizza l'avvicinamento cattolico alla patria, ossia la contrapposizione tra religione e religione civile, prepotentemente emersa a seguito della Rivoluzione francese.

Il processo di incorporamento della tradizione cattolica nella religione politica fascista era stato di lungo corso, anche se nessuno dei due fronti coinvolti fece per molto tempo riferimento alla religione come carattere fondamentale dell'identità nazionale italiana. Specialmente nel periodo di consolidamento della dittatura dopo il 1926, i cattolici avevano mosso critiche alla natura «pagana» della statolatria tipica del fascismo.

La sottoscrizione dei Patti lateranensi l'11 febbraio 1929 rappresentò un importante momento di cesura nel rapporto tra regime e Chiesa cattolica, avendo definitivamente fatto cadere i presupposti dell'intransigentismo antistatale. Quegli accordi avevano, come sostenne pochi giorni dopo Pio XI, «ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio» e quindi la religione poteva assumere finalmente un carattere centrale nella definizione dell'italianità (p. 134). A questa narrazione parteciparono allora entrambe le parti con grandi proclami di una ritrovata unità. In realtà i rapporti tra regime e Chiesa cattolica rimasero molto complicati, soprattutto per i dissidi in tema di educazione dei giovani, sulla quale il regime pretendeva un controllo assoluto. Gli scontri con l'Azione cattolica continuarono infatti a riproporsi in tutta Italia anche a successivamente al Concordato.

Questi dissidi, che avrebbero potuto mettere in discussione definitivamente il rapporto tra regime e Santa Sede, vennero risolti con gli accordi del settembre 1931, attraverso i quali alle organizzazioni cattoliche venne permesso di continuare con le proprie attività purché non sconfinassero nel piano politico. Nonostante questa soluzione avesse fatto cadere l'illusione della «cattolicizzazione del fascismo», come l'aveva definita don Luigi Sturzo (p. 174), il mito dell'epoca concordataria era rimasto sostanzialmente integro. Ciò avvenne anche grazie alla promozione patriottica attuata dall'Azione cattolica nel tentativo di provare il proprio lealismo.

All'inizio degli anni Trenta il sodalizio tra fascismo e cattolicesimo dovette confrontarsi con un panorama internazionale che favoriva ulteriormente il consolidamento del mito dell'Italia cattolica. I capitoli VII e VIII sono infatti dedicati all'interpretazione del

nazional-socialismo tedesco come paganesimo e all'attribuzione di caratteri simili anche a un grande nemico del cattolicesimo contemporaneo: il comunismo sovietico. Moro indica inoltre la politica imperiale fascista, in particolare in Etiopia, e lo scoppio della guerra civile spagnola come momenti cruciali a livello internazionale che contribuirono all'avvicinamento della «nazione cattolica» a quella «fascista» (p. 268).

Le difficoltà nei rapporti tra cattolicesimo e fascismo tornarono però a farsi notare nella seconda metà degli anni Trenta. Secondo l'autore le motivazioni di questa nuova contrazione sono da imputarsi principalmente a una condizione religiosa in costante declino. Il capitolo XI è quindi dedicato alla percezione della situazione da parte cattolica e alle attività a favore della moralità sostenute dall'Azione cattolica, tesa tra il sostegno al regime e la necessità di riaffermare i principi religiosi dei quali era portatrice. Allo stesso tempo però l'avvicinamento del regime alla Germania nazista e l'affermarsi dei regimi totalitari, compreso quello comunista in Russia, furono determinanti nel portare alla ricerca di una coscienza sociale religiosa, che sollevava dubbi anche sui benefici concordatari per il cattolicesimo in Italia.

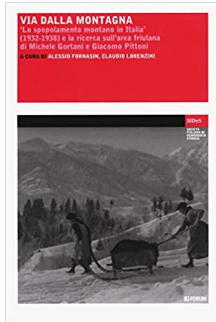
Il regime era riuscito a riappacificare Stato e Chiesa con gli accordi del Laterano e aveva così alimentato il mito dell'Italia cattolica. Allo stesso tempo il cattolicesimo aveva definitivamente assunto una posizione fondamentale nel patriottismo italiano, tanto che anche dopo la caduta del fascismo, proprio il carattere cattolico fu al centro del nuovo ordine politico.

Attraverso un'approfondita analisi del dibattito pubblico, pur mantenendo sempre l'attenzione al contesto sociale e politico europeo, Moro traccia una parabola convincente del rapporto tra fascismo e cattolicesimo, in cui la posizione dei cattolici rispetto al regime emerge come molto più complessa di quanto generalmente non sia stata descritta. Il mito dell'Italia cattolica risulta quindi un efficace strumento per leggere il Ventennio ma anche i primi anni della Repubblica.

Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini (eds.)

Via dalla montagna

Review by: Michael Wedekind



Editors: Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini

Title: Via dalla montagna. «Lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni

Place: Udine

Publisher: Forum Editrice

Year: 2019

ISBN: 9788832830620

URL: <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/societa-italiana-di-demografia-storica/via-dalla-montagna>

Citation

M. Wedekind, review of Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini (eds.), *Via dalla montagna. «Lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum Editrice, 2019, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/via-dalla-montagna-michael-wedekind/>

Seit der Mitte des 19. Jahrhunderts verzeichneten nahezu alle Gebirgszüge Europas massive migrationsbedingte Bevölkerungsverluste. In deren Etikettierung mit Begriffen wie «Bergflucht» und «Gebirgsentvölkerung» artikulierte sich die Furcht der Zeitgenossen vor den vermeintlichen Folgen: vor Urbanisierung und dem Wandel gesellschaftlich-kultureller Grundwerte. Angesichts neuerlicher demografischer Verluste der Berglandregionen in den 1920er Jahren wurden in der Schweiz und Italien Expertenkommissionen mit dem Problem befasst. Sie untersuchten dessen Ursachen und entwickelten Strategien für eine Trendumkehr und für die Wiederbelebung der offenbar im Untergang begriffenen bergbäuerlichen Wirtschafts- und Gesellschaftsformen.

Die sechzehn Beiträge des vorliegenden Sammelbandes beleuchten die Entsiedlung von Alpen und Apennin sowie die Erforschung und Steuerung dieses Prozesses im faschistischen Italien. Im Mittelpunkt stehen die Arbeiten und Publikationen der 1929 eingesetzten Enquêtekommission, deren Leitung zwei kurz zuvor vom Regime gegründete Institutionen übernahmen: der Italienische Forschungsrat (Consiglio Nazionale delle Ricerche) sowie das anwendungswissenschaftlich orientierte Landesinstitut für Agrarwirtschaft (Istituto nazionale di economia agraria), das weniger demografisch-statistisch-quantitative als vielmehr qualitative agrosoziologische Wissens- und Verfahrensgrundlagen für die angestrebte Reruralisierung der Gesellschaft bereitstellen sollte. Auch die multidisziplinäre, überwiegend jedoch aus Geografen zusammengesetzte Enquêtekommission untersuchte die Entsiedlungstendenzen primär unter ökonomischen, siedlungsgeografischen und umweltlichen Aspekten.

Der von den Historikern Alessio Fornasin und Claudio Lorenzini von der Universität Udine herausgegebene Sammelband geht auf eine 2016 durchgeführte Tagung in Tolmezzo im nordostitalienischen Friaul zurück. Dessen Gebirgsräume und die hierzu publizierte Teilstudie der Enquête sind Gegenstand der regionalgeschichtlichen zweiten Sektion des Werkes, während in dessen erstem Abschnitt eine Verortung des Gesamtforschungsvorhabens vorgenommen wird.

Die Gebirgsentsiedlung und ihre demografischen, sozio-ökonomischen, ökologischen und kulturellen Implikationen berührten mit der Frage von Reruralisierung und Antiurbanismus Kernvorstellungen faschistischer Sozialordnung. Angesichts von Industrialisierung und Verstädterung unterlag ihnen nicht nur in Italien der Glaube an die Bewahrung konservativer gesellschaftspolitischer Wertvorstellungen, die man in der Agrargesellschaft verankert sah. Für die Stabilisierung des Sozialgefüges hielten Experten einen Anteil von mindestens 40 Prozent landwirtschaftlich Beschäftigter für unverzichtbar.

Die wissenschaftlich hochstehenden Enquêtestudien erwiesen jedoch zumeist, dass die demografischen Verluste der Berglandregionen durch die faschistische Politik der Reruralisierung und des Pronatalismus eher forciert wurden. Eine Steuerung des Wanderungsprozesses erschien zwar über ökonomisch-fiskalische Maßnahmen möglich, jedoch oft nicht erstrebenswert, da

Saisonmigrationen und Abwanderungen für ein Gleichgewicht von Ressourcen und Bevölkerung sorgten. Die Ursachen der Gebirgsentsiedlung sah man nicht pauschal in einem vermeintlich geschlossenen Wirtschaftssystem der Hochländer, das nach verbreiteter Vorstellung im 19. und 20. Jahrhundert unter dem Einfluss technisch-wirtschaftlicher und sozio-kultureller Evolutionen in den Tiefländern stark erschüttert worden sei. Damit nahmen die Untersuchungen sozialgeschichtliche Forschungsergebnisse der 1980er und 90er Jahre speziell zum westlichen Alpenraum vorweg.

Der Sammelband, der die Tagungsreferate sowie einige ergänzende Beiträge enthält, unterrichtet verlässlich und ausgewogen über die hier erstmals umfassend analysierte Frage der Gebirgsentsiedlung als Gegenstand faschistischer Sozial-, Bevölkerungs- und Wirtschaftsplanung. Die Artikel sind klar strukturiert, tiefgehend recherchiert, mit umfangreichen Schrifttumshinweisen versehen und durchweg angenehm lesbar.

Man hätte es dem Band freilich als weiteren Gewinn anrechnen können, hätten Verfasser und Herausgeber eine breitere Einordnung der Thematik vorgenommen. Insonderheit ist an die (immer noch unzulänglich untersuchten) Beziehungen zwischen Wissenschaft und Politik im faschistischen Italien zu denken. Dieser Aspekt wird zwar bisweilen gestreift und an einem Einzelfall exemplifiziert, doch wäre dessen Kontextualisierung nützlich, eine weitergehende Analyse der beteiligten Wissenschaftsmilieus eine wertvolle Perspektiverweiterung gewesen. Unerwähnt bleibt ferner, dass die überwiegend qualitative Bevölkerungsforschung zur italienischen Gebirgsentsiedlung zeitlich, institutionell und teilweise personell in enger Beziehung zu einer Vielzahl weiterer Enquêtes stand und zudem parallel von anderer Seite agrar- und ethnopolitische Strategiepapiere sowie medizinisch-genetische Feldforschungsergebnisse vorgelegt wurden. Damit stand ein umfangreiches soziotechnisch relevantes Wissen zur Verfügung, dessen Nutzung im Rahmen faschistischer Sozial- und Bevölkerungsplanung bisher nicht untersucht worden ist. Dies hat unverändert auch für den thematischen Detailbereich des vorliegenden Bandes zu gelten: Es bleibt undeutlich, welchen politikleitenden Niederschlag die Bereitstellung anwendungsorientierten Herrschaftswissens durch die Enquête hatte, deren Experten in ihren Sachauffassungen und Erhebungsergebnissen nicht selten von den ideologiegeleiteten Handlungsstrategien der Regimespitze abwichen, ohne dabei jedoch eine offen kritische Haltung einzunehmen.

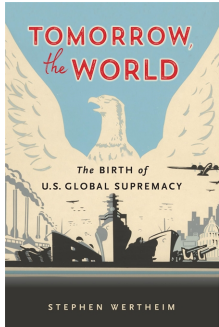
Auch eine zweite Positionsbestimmung erscheint gewinnbringend: Agrar- und Regionalforschungen erlebten in den 1920er und 30er Jahren international einen Aufschwung. Hingewiesen sei nur auf die Enquêtes im nationalsozialistischen Deutschland sowie auf die Untersuchungen Ferdinand Ulmers zur Gebirgsentsiedlung Deutschtirols (1935) bzw. zur Bergbauernfrage (1941). Wie bereits die verdienstvolle Monografie Gerhard Siegl zu Bergbauern im Nationalsozialismus (Innsbruck, 2013), so verzichten auch die Beiträge des vorliegenden Sammelbandes auf einen Blick über die (Sprach-)Grenze und auf die Perzeption benachbarter Wissenschaftslandschaften. Dabei hätten Vergleichsstudien Spezifika und Unterschiede in der Auffassung von Rolle und Stellung von Landwirtschaft, Landbevölkerung und Bergbauern in benachbarten Räumen und ideologieverwandten Systemen herauszuarbeiten und die weitgehend fehlende rassistisch-biologische Komponente in der faschistischen Agrarideologie herauszustellen vermocht.

Hier mögen Ansatzpunkte für nachfolgende Untersuchungen liegen. Sie werden sich mit dem 2020 von der Stiftung Dolomiten UNESCO ([Leggimontagna](#)) prämierten Sammelband von Alessio Fornasin und Claudio Lorenzini auf sehr solider Wissensgrundlage bewegen können. Auf Grund seiner beachtenswerten Impulse zur Agrar-, Sozial-, Bevölkerungs- und Wissenschaftsgeschichte ist dem Buch eine breite und eben auch internationale Beachtung zu wünschen.

Stephen Wertheim

Tomorrow, the World

Review by: Mario Del Pero



Authors: Stephen Wertheim

Title: Tomorrow, the World. The Birth of U.S. Global Supremacy

Place: Cambridge

Publisher: Harvard University Press

Year: 2020

ISBN: 9780674248663

URL: <https://www.hup.harvard.edu/catalog.php?isbn=9780674248663>

Citation

M. Del Pero, review of Stephen Wertheim, *Tomorrow, the World. The Birth of U.S. Global Supremacy*, Cambridge, Harvard University Press, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/tomorrow-the-world-mario-del-pero/>

Stephen Wertheim has written an original, at times brilliant, and yet ultimately unconvincing account of America's ascendancy to global power and primacy: of the transformation of U.S. internationalism, and its transmogrification into a plea for – and justification of – full spectrum military dominance. Whereas until World War II, and the crucial climax of 1940-1941, US internationalism predicated a form of «engagement without entanglement» (p. 175) in world affairs, after that a new and distinctive American internationalism, based on armed supremacy and the willingness to deploy it to enforce or restore «world order» (p. 45) emerged. Choice and necessity, possibility and obligation concurred to this metamorphosis. The 1930s, the economic crisis and the rise of the totalitarian challenge had finally delegitimized one of the key assumptions behind the U.S. internationalist project: that an intrinsically enlightened world public opinion could underpin a global order based on the rule of law, economic interdependence and peaceful intercourse. «Appearing as a false hope since the mid-1930s», as Wertheim writes, with the inception of World War II that assumption increasingly «looked like a perilous delusion». (p. 56). Called to reflect on the rapidly changing scenario and to offer practical predictions and prescriptions to policy-makers, the pundits, scholars, IR experts on which Wertheim primarily focuses – based, among others, at the Council on Foreign Relations, the Yale Institute for International Studies and the Foreign Policy Association – embarked on a task that was at the same time analytical, political, and pedagogical. They studied international relations and the definition of the U.S. national interest. They suggested the policies to adopt and the strategies to pursue. And they taught how to act in this rapidly evolving landscape as well as the commitments and responsibilities that the United States had now to take on.

In doing so, they contributed to a radical departure from the basic axioms of America's venerable internationalist tradition. Non-entanglement was rapidly discharged as impractical and even dangerous. Global supremacy via military force, and the willingness to use it, became the privileged alternative. To achieve this objective – and this is possibly the most convincing and original element of the book – the new internationalists, i.e. globalists/world supremacists, embarked on an intense effort to discredit and delegitimize all possible alternatives. This was particularly true for the other most conventional forms of internationalism, conveniently lumped together under the pejorative umbrella of isolationism.[1] «Under the black flag of isolationism – Wertheim argues – all opponents of the armed enforcement of world order» were now grouped, automatically making «an isolationist out of critics of great power dominance» (p. 45).

In a year and a half, between the fall of France and the attack on Pearl Harbor, «foreign policy elites undertook a thoroughgoing reevaluation of America's world role, ultimately concluding that the United States should underwrite international order by securing its own political and military supremacy» Wertheim writes (p. 49). Alternatives were considered, particularly a hemispheric retreat that would eventually allow for some form of coexistence with a Nazi-controlled Eurasia. However, they were deemed unfeasible and perilous, economically and strategically. Furthermore, Britain's resistance to the Nazi challenge ended up offering the precondition for pursuing a much more radical and ambitious global policy: «to enforce world order as the supreme military power on earth» (p. 50). This

would permit the restoration and expansion of global trade and commercial intercourse (the economic rationale for opposing a German-led world order); and would place the U.S. at the center of world history, fulfilling its alleged mission and destiny. «Confined in space if the Nazis won» – Wertheim cogently writes – the United States would have also been written out of the future. Like a prisoner, it would become a passive sufferer acted upon by history rather than an agent making history ... Axis supremacy in Asia and Europe would deny the destiny of the United States to define the direction of world history» (p. 58; p. 73).

The decision was then made: it was up to America to set the terms of the new world order. Because it was its right and destiny; because the challenge brought by the alternative Nazi order imposed this response; and because – given its unquestioned industrial and soon military supremacy – the United States had now the means to take the burden and lead the world. «Against appeals to America's non-entanglement tradition – Wertheim maintains – interventionists could reply that the higher objective was always to redeem the world. It was better to preserve free intercourse and the American destiny, at the price of entanglement, than to hold fast to non-entanglement, at the price of isolation» (pp. 74-75).

And so the «American Century», in Henry Luce's renowned definition, began. A century based not just on U.S. engagement and world leadership, whether pursued unilaterally or in cooperation with others, but first and foremost on global military force and, when necessary, its use. Now a senior fellow at one of the foremost Washingtonian think tanks, the Carnegie Endowment for International Peace, after having contributed to the birth of a peculiar, bipartisan and non-interventionist think tank, the Quincy Institute for Responsible Statecraft, Wertheim clearly reads history with an eye to the present: as a way to historically ground his critique of current U.S. foreign policy. A prolific, provocative and increasingly prominent commentator – last year the British «Prospect» magazine named him one of «the world's 50 top thinkers for the Covid-19 age»^[2] – he clearly looks for historical lessons and for a past that, when appropriately (and unconventionally) understood, can offer valuable policy prescriptions for today's challenges. However, this approach is, at times, quite problematic. Wertheim's analysis can be at the same time brilliant – like in the parts on the creation of the convenient myth of isolationism – and quite simplistic and binary. 1940-1941 was clearly a crucial watershed – that goes without saying. And yet the radical transformation of U.S. internationalism in a form of global armed dominance was: a) less radical, and a radical departure, than he wants us to believe; b) much more opaque, ambiguous, and contested, both within and outside the United States; c) pursued in tandem with a much more traditional understanding of what internationalism truly implies, first and foremost via the effort to expand a rule-based global order centered on international fora, multilateral diplomacy, and a constantly negotiated consensual hegemony. In summary, despite being important, as it certainly was, 1941 was not the 'big bang' of the modern international order (conventional as they are, 1945 or 1947 still appear more suitable, if we really need to date the genesis of our current world, which I do not think we do). And post-1941/World War II U.S. internationalism, along with the foreign policy it has inspired, has been many different things, global armed dominance being just one of them, and possibly not the most important.

[1] On this Wertheim offers an interpretation close to that of B. Blower, *From Isolationism to Neutral Rights: A New Framework for Understanding American Political Culture, 1919-1941*, in «Diplomatic History», 38, 2014, 2, pp. 345-376.

[2] *The World's Top 50 Thinkers 2020*, in «Prospect», July 14, 2020 (<https://www.prospectmagazine.co.uk/magazine/the-worlds-top-50-thinkers-2020>, last accessed July 31, 2021).

Giovanni Villari

L'Italia in Albania 1939-1943

Review by: Luca Castiglioni



Authors: Giovanni Villari

Title: L'Italia in Albania 1939-1943

Place: Roma

Publisher: Novalogos

Year: 2020

ISBN: 9788897339977

URL: <http://www.novalogos.it/prod.php?id=117>

Citation

L. Castiglioni, review of Giovanni Villari, L'Italia in Albania 1939-1943, Roma, Novalogos, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2021/3/italia-in-albania-1939-1943-luca-castiglioni/>

Con *L'Italia in Albania 1939-1943* Giovanni Villari ha racchiuso in un volume la parabola storica della dominazione diretta italiana in Albania, presentandone organicamente le politiche, il loro impatto socio-politico e le conseguenze locali dei rivolgimenti della campagna di Grecia e della disfatta italiana. Fondamentale filo rosso narrativo di questo lavoro è anche la descrizione del rapporto altalenante tra italiani e albanesi e le rispettive narrazioni incrociate gli uni degli altri.

L'autore ha preferito dare una scansione cronologica al suo volume, articolandolo su tre corposi capitoli: ognuno di essi è dedicato a una macrofase dell'occupazione italiana dal 1939 al 1943. Questa impostazione offre al lettore i nodi problematici della questione albanese nel modo più lineare.

L'onere di tratteggiare la lunga e intricata storia di influenza e ingerenza italiana in Albania dall'inizio del XX secolo è lasciato a una breve introduzione (pp. 15-29), a tratti forse fin troppo densa. Un dialogo più organico tra il lungo periodo di *soft power* italiano sull'Albania con l'occupazione post 1939 avrebbe dato un respiro più completo al volume, ma la scelta dell'autore di partire dalle premesse del dominio diretto per creare un discorso concluso risulta coerente.

Il primo capitolo tenta di offrire al lettore un fotogramma dell'Albania allo scoppio della guerra, specialmente per quanto riguarda gli aspetti più istituzionali dell'amministrazione italiana: l'autore delinea tutti i cambiamenti introdotti dagli italiani in ogni aspetto della vita civile albanese, dalla promulgazione della nuova costituzione albanese (p. 43) alla riorganizzazione delle forze armate (pp. 62-74), dalla creazione del partito fascista albanese (pp. 52-59) alla riforma delle scuole.

Il secondo capitolo tratta il periodo delle operazioni belliche in Albania, dalla preparazione dell'invasione della Grecia sino alla realizzazione della «Grande Albania» e del loro impatto sulla società albanese, da poco avviata su un percorso di superficiale fascistizzazione e incapace di attirare a sé le comunità albanesi al di fuori dell'Albania italiana (pp. 204-246), svuotando così il senso stesso della Grande Albania come realizzazione di un progetto pan-albanese.

Il terzo capitolo si focalizza sul periodo 1941-1943, delineando la fase più complessa della storia albanese, caratterizzata dall'intensificazione del dissenso anti-italiano, dalla repressione fascista e dalla nascita della resistenza attiva nelle sue diverse anime, che avevano avuto i loro prodromi nelle rivolte studentesche del 1939 (p. 298; pp. 333-352), a dimostrazione del fallito tentativo italiano di incorporare gli albanesi come comunità all'interno della visione imperiale italiana (p. 353).

L'autore si trova così a contendere fra una densa storia dall'alto dell'amministrazione e della guerra italiane, restituita attraverso le relazioni della Luogotenenza di Albania, i rapporti dello Stato Maggiore del Regio Esercito e la documentazione prodotta dagli organi

ministeriali italiani incaricati di gestire il dominio albanese, ed una dal basso, veicolata dalle fonti bibliografiche locali e da documentazione albanese. A questo equilibrio, talvolta un po' precario per l'inevitabile disparità a favore di fonti italiane, alle quali sono lasciati ampi spazi di citazione diretta, fa da complemento una bibliografia ampia e ben calibrata: l'autore in più frangenti prova a far dialogare contributi italiani e anglosassoni di riconosciuta qualità storiografica con produzioni di storia locale, offrendo spunti interessanti. Le fonti documentarie italiane conservate a Tirana sono valorizzate per donare una preziosa prospettiva più locale delle prassi socio-culturali del regime in Albania.

L'autore compie così un notevole sforzo di raccolta e condensazione dei materiali bibliografici e documentari disponibili sull'argomento della amministrazione italiana dell'Albania e sulla realtà politica e sociale albanese durante il periodo bellico. La sua scelta di focalizzarsi sul breve periodo della dominazione diretta, descrivendone la complessa e spesso contraddittoria realtà amministrativa, costringe da una parte l'autore ad analizzare anche molto nel dettaglio la mole delle strutture statali italiane in Albania e dei loro meccanismi, utilizzando molta documentazione normativa ufficiale, e dall'altra lascia al lettore l'impressione di partire *in medias res* rispetto a un discorso molto più ampio.

Questo complesso organismo di politiche culturali, stravolgimenti amministrativi e forzature sociali ha certamente segnato il Paese delle Aquile, ma l'autore intende mostrare con il suo lavoro che questo intreccio fu un innesto tanto dispotico quanto alieno per la società albanese. Con poche eccezioni, l'influsso italiano risultò sterile e dannoso per i precari equilibri del giovane stato balcanico: la ritrosia italiana nell'integrare anche gli elementi più apertamente fascisti della società locale nella visione del nuovo stato albanese tradiva un'incompetenza di fondo dell'apparato d'occupazione e mal celava lo scopo ultimo della soggezione dello spazio albanese ai bisogni strettamente italiani, ridotta a una provincia malgrado le teorie che volevano l'Albania un volano «europeo» dell'espansione imperiale italiana (p. 122).

Lo studio delle amministrazioni italiane nei Balcani durante la Seconda guerra mondiale è molto attivo, non in ultima causa per sanare il rimorso delle brutalità perpetuate^[1]. Il testo di Villari si affianca così ad altri importanti contributi di ricerca sull'area^[2], offrendo sia una visione dall'interno al sistema italiano riguardo all'Albania, sia una chiara disamina della concausalità del suo fallimento, dovuto alle contraddizioni e incapacità dell'amministrazione e accelerato dai rivolgimenti bellici.

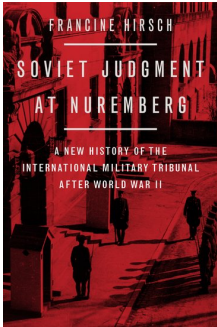
[1] E. Gobetti, *E allora le foibe?*, Roma - Bari, Laterza, 2020.

[2] F. Goddi, *Fronte Montenegro: occupazione italiana e giustizia militare (1941-1943)*, Gorizia, Leg, 2016. Cfr. P. Fonzi, *Fame di Guerra. L'Occupazione Italiana della Grecia (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2019.

Francine Hirsch

Soviet Judgment at Nuremberg

Review by: Manuela Pacillo



Authors: Francine Hirsch

Title: Soviet Judgment at Nuremberg. A new history of the International Military Tribunal after World War II

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2020

ISBN: 9780199377930

URL: <https://global.oup.com/academic/product/soviet-judgment-at-nuremberg-9780199377930?cc=it&lang=en&>

Citation

M. Pacillo, review of Francine Hirsch, *Soviet Judgment at Nuremberg. A new history of the International Military Tribunal after World War II*, Oxford, Oxford University Press, 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/soviet-judgment-at-nuremberg-manuela-pacillo/>

Publicato dopo 15 anni di ricerche, *Soviet Judgment at Nuremberg: A New History of the International Military Tribunal after World War II* si presenta come un nuovo «chiodo d'oro» per lo studio del processo contro i maggiori criminali di guerra nazisti.

A partire dal 2006, Francine Hirsch si era già occupata, a più riprese, del ruolo sovietico al processo di Norimberga; il volume, infatti, incorpora parte del materiale apparso negli articoli pubblicati fra il 2008 ed il 2019^[1], rivelando, come anticipato nel sottotitolo, una nuova storia dell'International Military Tribunal (IMT). Qui l'autrice, studiosa della Russia e dell'Unione Sovietica, rivede le interpretazioni storiche ormai consolidate sulla partecipazione sovietica al processo di Norimberga, attribuendo un ruolo tutt'altro che marginale all'URSS di Stalin.

L'accordo di Londra dell'8 agosto 1945 – «accordo multilaterale» sottoscritto dalle quattro potenze vincitrici – segnò la nascita del Tribunale Militare Internazionale e, come si legge nella Carta dell'IMT, della giurisdizione nonché dei principi fondamentali che avrebbero dovuto portare alla condanna dei maggiori criminali di guerra nazisti. In termini giuridici, l'istituzione dell'IMT fu il punto di partenza dell'evoluzione del diritto penale internazionale convenzionale.

Nonostante gli studi condotti in merito, la storia dell'IMT sarebbe stata raccontata, a parere dell'autrice, in maniera incompleta. Per questa ragione, lo studio si propone – e lo fa in maniera convincente – di inserire quel tassello finora mancante all'interno della narrazione processuale: il ruolo dell'Unione Sovietica. Per ricostruire questo tassello, dunque, la studiosa parte da due domande: perché la partecipazione dell'URSS sia stata «essenziale» a Norimberga e perché il contributo sovietico sia stato, poi, in parte rimosso dalla storiografia. Dal testo emerge come questa apparente caduta nell'oblio sia «intuitibile»; il Tribunale Militare Internazionale rappresentò non solo l'ultima coalizione delle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, ma fu, al contempo, uno dei «primi fronti» della Guerra Fredda. La creazione dell'IMT, infatti, si colloca in un momento storico in cui le relazioni bilaterali USA-URSS erano ancora indefinite. La politica della Guerra fredda ha giocato, secondo la storica, un ruolo fondamentale nell'originare il mito del «momento di Norimberga», che impresse una spinta definitiva a relegare nel proscenio il ruolo di coprotagonista dell'URSS. Infatti, come ella spiega nelle pagine iniziali del testo, i sovietici erano stati «attori chiave» nella creazione dell'IMT. Ciò nonostante, la studiosa sottolinea come per decenni, quando la partecipazione sovietica veniva discussa negli Stati Uniti, si fosse soliti parlare di una «partecipazione deplorabile, ma inevitabile» dell'URSS di Stalin al processo. La storica, infatti, riprende un aspetto noto alla storiografia, ossia il «patto faustiano» stretto fra i leader americani e britannici, da un lato, e l'URSS dall'altro per porre fine alla Seconda guerra mondiale e per assicurare una condanna ai maggiori criminali di guerra nazisti.

La tesi si articola in quattro parti, in cui la storica dimostra la forza delle sue argomentazioni. Al di là dell'ampia bibliografia e di un apparato di note dettagliate, una nota di merito deve essere attribuita alla mole documentaria presa in analisi. Al fine di dimostrare il

ruolo da protagonista dell'URSS nel processo di costituzione dell'IMT, Hirsch muove attraverso un'attenta disamina di migliaia di documenti provenienti dai cinque archivi di Mosca: Russian State Archive of Literature and Art (RGALI), Russian State Archive of Socio-Political History (RGASPI), Archive of the Foreign Policy of the Russian Federation (AVPRF), Archive of the Russian Academy of Sciences, Moscow (ARAN), State Archive of the Russian Federation (GARF). Sono stati, inoltre, consultati i documenti depositati presso il National Archives and Records Administration (NARA) e lo United States Holocaust Memorial Museum Archive (USHMMA).

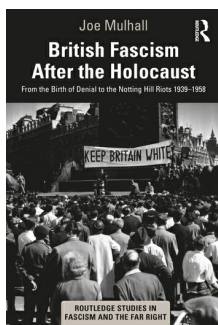
Scrivere la prima storia completa dell'IMT e del processo contro i maggiori criminali di guerra nazisti è stato un progetto ambizioso e complesso, che nell'insieme appare ben riuscito, non solo per la ricaduta che esso ha avuto nel dibattito storiografico, ma anche per gli spunti innovativi di ricerca che emergono dal volume.

[1] F. Hirsch, *The Soviets at Nuremberg: International Law, Propaganda, and the Making of the Postwar Order*, in «The American Historical Review», 113, 2008, 3 pp. 701-730; *The Nuremberg Trials as Cold War Competition: The Politics of the Historical Record and the International Stage*, in M. Silberman - F. Vatan (edd), *Memory and Postwar Memorials: Confronting the Violence of the Past*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 15-30; *The Soviet Union, the Nuremberg Trials, and the Politics of Postwar Moment*, in J. Meierhenrich - D. O. Pendas (edd), *Political Trials in Theory and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 157-183; *The Soviet Union at the Palace of Justice: Law, Intrigue, and International Rivalry in the Nuremberg Trials* in D. M. Crowe (ed), *S talin's Soviet Justice: "Show" Trials, War Crimes Trials, and Nuremberg*, London, Bloomsbury Press, 2019, pp. 171-198.

Joe Mulhall

British Fascism after the Holocaust

Review by: Andrea Martini



Authors: Joe Mulhall

Title: British Fascism after the Holocaust. From the Birth of Denial to the Notting Hill Riots 1939–1958

Place: London - New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2020

ISBN: 9781138624146

URL: <https://www.routledge.com/British-Fascism-After-the-Holocaust-From-the-Birth-of-Denial-to-the-Notting/Mulhall/p/book/9781138624146>

Citation

A. Martini, review of Joe Mulhall, *British Fascism after the Holocaust. From the Birth of Denial to the Notting Hill Riots 1939–1958*, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2020, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/british-fascism-after-the-holocaust-andrea-martini/>

Il fascismo ha rappresentato un fenomeno in apparenza marginale nella storia della Gran Bretagna eppure è diventato oggetto di moltissime ricerche; come giustificare così tanto «inchiostro»? È una domanda che si pose già nel 1998 lo storico Richard Thurlow nel suo volume *Fascism in Britain* (London, I.B. Tauris, p. X). Anche Joe Mulhall – ricercatore presso l'organizzazione non governativa HOPE not hate che lavora su singole comunità per evitare il diffondersi in esse di sentimenti d'odio che potrebbero favorire l'affermarsi di movimenti e gruppi politici riconducibili all'estrema destra – non può sfuggire a un simile interrogativo dato che indaga la storia del fascismo britannico a partire dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. Le motivazioni che fornisce, tuttavia, paiono convincenti; una su tutte: se è vero che il fascismo in Gran Bretagna non è mai riuscito a imporsi, non significa che non abbia «inquinato» la democrazia, che non abbia, in altri termini, potuto condizionare nel corso di tutto il Novecento le dinamiche del dibattito politico, i suoi contenuti e il suo linguaggio. Ecco spiegata la ragione per cui Mulhall fa coincidere l'inizio della sua analisi con quello della Seconda guerra mondiale: il conflitto in sé e le misure prese dal governo britannico tra il 1939 e il 1940 contro partiti e movimenti vicini a Hitler e alla Germania nazista avrebbero potuto sancire la fine del fascismo in Gran Bretagna, ma la storia prese un'altra piega. Nonostante l'internamento patito da alcune personalità di spicco del fascismo britannico, Oswald Mosley su tutte, e il collasso dei regimi di Hitler e Mussolini, il fascismo riuscì a sopravvivere anche nel Regno Unito e a reinserirsi nell'agone pubblico al punto da apparire ancor oggi un'ideologia «un-killable», immortale (p. 195). La storia di questa sopravvivenza merita perciò di essere raccontata anche alla luce del fatto che si tratta della stagione del fascismo meno studiata.

Il volume è strutturato in sette capitoli. I primi due descrivono brevemente le sorti dei fascisti britannici ai tempi del conflitto mondiale e il loro itinerario biografico nell'immediato dopoguerra, mentre nei successivi tre l'autore affronta alcuni nodi ideologici sui quali il fascismo britannico – che l'autore declina al singolare pur riconoscendo le sue molteplici anime e dando a tutte loro ampio spazio – fu chiamato a confrontarsi: il genocidio degli ebrei (negato o quanto meno depotenziato e giustificato da buona parte dei fascisti britannici), il ruolo dell'Europa (e del fascismo) nel rinnovato contesto geopolitico, i destini della Nazione britannica e le sorti dei suoi possedimenti coloniali e, infine, il tema dell'immigrazione, particolarmente centrale nel dibattito pubblico di quegli anni. Tra la fine del 1947 e il 1948, infatti, approdano sulle coste del Regno Unito centinaia di famiglie provenienti dai Caraibi e dalle zone circostanti, le cosiddette Indie occidentali. Mulhall ricostruisce attentamente questo fenomeno migratorio e soprattutto il dibattito politico che lo accompagnò sino al 1958, *terminus ad quem* dell'intero volume, anno in cui nel quartiere londinese di Notting Hill una serie di aggressioni travolsero le famiglie di recente immigrazione che vi abitavano. L'ultimo capitolo, invece, insiste sulla dimensione transnazionale del fascismo, facendo in particolare luce sui contatti tra i fascisti britannici e quelli statunitensi.

Una simile struttura del volume ne rivela tutta la densità e ricchezza di spunti, anche se desta qualche perplessità la decisione di alternare capitoli in cui si privilegia la ricostruzione del contesto storico e delle vicende che riguardarono in prima persona i fascisti (Capitoli 1, 2 e 6) ad altri nei quali si analizzano le prese di posizione dei vari Oswald Mosley, Arnold Leese e Arthur Kenneth

Chesterton (solo per fare qualche esempio) su specifici nuclei tematici (Capitoli 3, 4, 5 e 7).

Ma veniamo ai molti spunti offerti da questo libro che intercettano nodi storiografici più ampi come l'evoluzione del fascismo all'indomani del 1945 e l'affermazione di una cultura democratica nell'Europa post Seconda guerra mondiale. Innanzitutto Mulhall non rinuncia a confrontarsi con i tanti lavori dedicati a definire cosa sia il fascismo e critica l'utilizzo, a suo dire poco meditato, di prefissi quali «neo» e «post» ogni qualvolta si analizzano dei movimenti e delle personalità riconducibili a tale ideologia attivi dopo il 1945. In particolare, l'espressione «neo-fascismo» suggerirebbe un cambiamento radicale che, almeno per il caso del fascismo britannico, Mulhall fatica a riconoscere: è il mondo nel suo complesso ad essere mutato, ma per quanto riguarda il fascismo le continuità con il passato superano di gran lunga le discontinuità. A prescindere dal suo esito finale, mi pare che la riflessione di Mulhall meriti la nostra attenzione: la storia del fascismo all'indomani del 1945 è ancora largamente da studiare, ricorrere a priori al prefisso «neo» per descriverlo rischia di alterare in partenza l'oggetto stesso della ricerca.

L'altro punto di estremo interesse del libro è la capacità dell'autore di legare i successi fascisti nel dopoguerra alla debolezza della democrazia: è la fragilità di quest'ultima a provocare l'accendersi di alcuni dibattiti politici nei quali i fascisti hanno gioco facile ad inserirsi. Si prenda l'esempio del fenomeno migratorio che investì il Regno Unito dell'immediato dopoguerra. A detta di Mulhall, l'estrema destra trascurò inizialmente i primi sbarchi, forse perché incapace di comprendere il potenziale politico di simili avvenimenti (il che attesta come l'autore non pecchi certo nella tendenza di sovrastimare il proprio oggetto di studio); fu soltanto quando la stampa e le forze politiche di area moderata e conservatrice posero attenzione al tema che i fascisti decisero di cavalcarlo, riuscendovi grazie anche a un repertorio retorico consolidato che faceva del «diverso», sino a quel momento l'ebreo e/o il comunista, una minaccia all'identità del popolo britannico. Un ragionamento analogo si può applicare all'ondata antisemita che attraversò il Regno Unito tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947 all'indomani di una serie di attentati contro soldati britannici in territorio israeliano per mano di organizzazioni paramilitari come l'Haganah e l'Irgun. Mulhall constata come anche in quella circostanza i fascisti non ne siano stati i diretti responsabili: non ne avrebbero avuto nemmeno le forze dato che erano nel pieno della loro riorganizzazione; essi si limitarono, più semplicemente, a gettare benzina sul fuoco, alimentando tale rigurgito antisemita. Il fascismo – se ne ricava – sopravvisse per la debolezza della democrazia e per la presenza di alcune culture politiche che favorirono in qualche modo il mantenimento di un clima favorevole ad esso: Mulhall guarda alla Gran Bretagna, ma le sue riflessioni possono probabilmente estendersi ad altri Paesi europei.

Felix Bohr

Die Kriegsverbrecherlobby

Review by: Laura Di Fabio



Authors: Felix Bohr

Title: Die Kriegsverbrecherlobby. Bundesdeutsche Hilfe für im Ausland inhaftierte NS-Täter

Place: Berlino

Publisher: Suhrkamp

Year: 2018

ISBN: 9783518428405

URL: https://www.suhrkamp.de/buecher/die_kriegsverbrecherlobby-felix_bohr_42840.html

Citation

L. Di Fabio, review of Felix Bohr, Die Kriegsverbrecherlobby. Bundesdeutsche Hilfe für im Ausland inhaftierte NS-Täter, Berlino, Suhrkamp, 2018, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/die-kriegsverbrecherlobby-laura-di-fabio/>

Non è un caso che Felix Bohr abbia deciso di aprire il suo volume con il drammatico eccidio delle Fosse Ardeatine di Roma, luogo simbolo ed evento periodizzante nella memoria collettiva dei crimini di guerra delle truppe tedesche nell'Italia occupata dal nazionalsocialismo. Il libro è un'attenta disamina della rete di sostegno ai criminali di guerra tedeschi nella Repubblica Federale tedesca al termine del secondo conflitto mondiale e per i decenni successivi. L'autore si concentra, in particolare, sull'atteggiamento del governo, delle Chiese e di ex camerati nei confronti dei cosiddetti «quattro di Breda» (Franz Fischer, Ferdinand aus der Fünften, Willy Lages e Joseph Kotalla) – responsabili della deportazione di centinaia di migliaia di ebrei dai Paesi Bassi ai campi di sterminio tedeschi e polacchi – e del comandante della Gestapo a Roma Herbert Kappler. Molto scalpore destò la fuga di quest'ultimo dall'ospedale del Celio di Roma nel 1977, che aprì una crisi bilaterale senza precedenti tra l'Italia e la Germania Federale, gettando nell'imbarazzo le autorità italiane per non aver saputo piantonare uno dei più temibili criminali di guerra tedeschi detenuti in Italia. È lecito pensare a una rete di copertura dei servizi segreti nella rocambolesca fuga di Kappler, ma la questione centrale alla base del lavoro di Bohr si focalizza in particolare sull'aspetto politico della vicenda e sull'influenza concreta che una rete di attori istituzionali (e non) di diversa provenienza ha esercitato nei governi federali tedeschi, da quello cristiano-conservatore di Konrad Adenauer fino a quello socialdemocratico di Willy Brandt.

La ricostruzione fa emergere le contraddizioni dei governi democratici di fronte ai propri passati dittatoriali. L'agenda politica della rete di sostegno ai criminali di guerra nazisti, nel corso dei decenni, ha influenzato gli uffici, i ministeri e perfino le ambasciate a Bonn, le quali ricevevano quotidianamente petizioni, lettere di protesta e richieste di rilascio dei colpevoli. L'autore racconta di azioni efficaci anche dal punto di vista mediatico, tra le quali le raccolte firme, le campagne di volantinaggio e addirittura gli scioperi della fame. Forme di pressione, queste, che influenzarono le azioni del governo nel suo impegno per la liberazione dei «Quattro di Breda» e di Kappler. Anche le Chiese tedesche giocarono un ruolo non marginale in queste vicende e l'autore problematizza la questione, provando a esplorare il labile confine tra una missione pastorale motivata da uno spirito cristiano dettato dalla misericordia e dal perdono e un'azione politicamente motivata.

La tesi di fondo dell'autore tende a sfatare il mito di una *Erfolgsgeschichte* – una storia di successo – della Germania Federale rispetto alla memoria del suo passato nazista e pone in risalto le ombre e le criticità nel processo di elaborazione, accettazione e di superamento della colpa (*Vergangenheitsbewältigung*) da parte del popolo tedesco. La storia del sostegno dei criminali di guerra nazisti non può tuttavia essere considerata solo come una storia tedesca e porta a riflettere, invece, sul suo carattere transnazionale. Nonostante la prospettiva resti (forse troppo) germanocentrica, la storia dei crimini nazisti viene qui intesa come una storia europea. Bohr, oltre a raccontarci le vicende di alcuni tra i più famosi criminali di guerra nazisti, ha inteso ricostruire le relazioni politiche tra i governi italiano, tedesco e olandese nel loro contesto storico, culturale e giudiziario. La rete transnazionale di sostegno ai criminali

nazisti tedeschi getta così nuova luce sulle relazioni internazionali rispetto a temi conflittuali che investono la memoria pubblica di ogni paese in maniera peculiare. Un aspetto, questo, che l'autore riesce a far emergere nella narrazione grazie a un ampio utilizzo di fonti a stampa coeve. Il volume presenta una struttura solida e la suddivisione dei capitoli permette di orientarsi cronologicamente attraverso delle cesure periodizzanti della storia tedesca legate a queste vicende (una su tutte, il processo ad Adolf Eichmann, svoltosi a Gerusalemme nel 1961). Alla base della ricerca vi è stato uno scavo archivistico e bibliografico davvero meritevole. L'autore ha consultato fonti in diversi archivi, tra i quali l'Archivio Federale di Coblenza, gli archivi dei Ministeri esteri tedesco e italiano e l'Archivio storico del Tribunale Militare di Roma.

Nella sua ricostruzione, l'autore affronta il caso italiano, dove «i processi per crimini di guerra sono rimasti una rarità» e molti dei responsabili di crimini efferati sono rimasti impuniti, vivendo il resto dei propri giorni da uomini liberi (si pensi, ad esempio, ai generali Mario Roatta, Mario Robotti o Emilio Grazioli).

Benché siano state pubblicate negli ultimi anni in Italia opere importanti sulla memoria del periodo fascista e sul trattamento dei criminali di guerra italiani (ad esempio i contributi di Davide Conti, Filippo Focardi, Eric Gobetti Amedeo Osti Guerrazzi^[1]), sarebbero auspicabili più diffuse trattazioni transnazionali di questo tipo – in grado di analizzare l'aspetto di opportunità politica e del peso della storia nelle relazioni internazionali.

In Italia il nodo storiografico della continuità dello Stato ha costituito l'oggetto di ampie indagini negli ultimi anni, come anche il trattamento dei criminali fascisti italiani e delle loro nefandezze – in particolare nei Paesi occupati e colonizzati dal fascismo. Pregevoli fino a oggi sono stati i lavori dedicati alla «guerra ai civili» da parte dei fascisti, alla repressione delle popolazioni nei Paesi occupati e al conseguente trattamento dei criminali di guerra in Italia nel secondo dopoguerra. L'eredità dei lavori di Enzo Collotti, Angelo Del Boca, Nicola Labanca^[2] ha rivoluzionato l'approccio storiografico a queste vicende; tuttavia il nodo dei crimini (e dei criminali) italiani durante il fascismo continua a rappresentare un tema tabù, con uno spazio mediatico dedicato ancora troppo circoscritto. Non incoraggia, infatti, il clima revisionista che continua a permeare la politica e diversi settori dell'opinione pubblica, con la costante rimozione dei crimini (e dei criminali) fascisti dal dibattito pubblico del Paese.

[1] D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2017; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013; E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013; A. Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Firenze, Giuntina, 2021.

[2] E. Collotti, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000; A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2011; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Giuseppe Dossetti
Enrico Galavotti, Fabrizio Mandreoli (eds.)
L'Eterno e la storia. Il discorso dell'Archiginnasio

Review by: Luigi Giorgi



Authors: Giuseppe Dossetti

Editors: Enrico Galavotti, Fabrizio Mandreoli

Title: L'Eterno e la storia. Il discorso dell'Archiginnasio

Place: Bologna

Publisher: Edizioni Dehoniane Bologna

Year: 2021

ISBN: 9788810559765

URL: <https://www.dehoniane.it/9788810559765-l-eterno-e-la-storia>

Citation

L. Giorgi, review of Giuseppe Dossetti, Enrico Galavotti, Fabrizio Mandreoli (eds.), L'Eterno e la storia. Il discorso dell'Archiginnasio, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2021, in: ARO, IV, 2021, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2021/3/l-eterno-e-la-storia-il-discorso-dellarchiginnasio-luigi-giorgi/>

Giuseppe Dossetti è stato una delle figure centrali nel Novecento italiano e non solo. Un personaggio ineludibile per comprendere alcune delle dinamiche e degli eventi più importanti del cosiddetto «secolo breve». Nato a Genova per puro caso nel 1913, si trasferirà ben presto nel reggiano. Docente universitario poi partigiano e presidente del CLNP reggiano, sarà quindi costituente, fra i protagonisti di quella stagione, nelle fila della Democrazia cristiana, di cui fu due volte vicesegretario partecipando alla stagione riformistica del centrismo (Cassa per il Mezzogiorno, riforma agraria). Lasciata la politica alla fine degli anni Cinquanta, diventerà collaboratore del cardinale Giacomo Lercaro, del quale sarà al seguito durante i lavori del Concilio ecumenico Vaticano II, cui fornirà un apporto originale e determinante. Trasferitosi poi in Medio Oriente, dopo aver impiantato in Italia una famiglia monastica (la Piccola Famiglia dell'Annunziata), diverrà attento osservatore delle dinamiche internazionali e nazionali, spendendo la propria voce per la difesa della pace e dei valori costituzionali.

Il libro curato da Galavotti e Mandreoli, che da anni lavorano proficuamente attorno alle vicende di Giuseppe Dossetti, propone una ricostruzione del contesto nel quale il Comune di Bologna conferì al monaco reggiano, il 22 febbraio 1986, l'Archiginnasio d'oro, la più alta onorificenza cittadina. In tale occasione Dossetti tenne uno dei suoi discorsi forse più noti, anche perché formulato dopo un lungo silenzio: «Quello finalmente pronunciato il 22 febbraio 1986 sarebbe stato in ogni caso il primo vero intervento pubblico di Dossetti da trent'anni a quella parte», ricorda Galavotti (p. 78).

Il testo si compone del discorso del sindaco della Bologna di allora, Renzo Imbeni, di quello di Giuseppe Lazzati che rimedita la biografia dell'amico e dell'intervento dello stesso Dossetti. Nella seconda parte Galavotti ricostruisce il contesto nel quale esso si svolse; Mandreoli propone i tratti di continuità della riflessione dossettiana tentando di valutarli alla luce delle vicende dell'oggi. Nel testo si trova, inoltre, una breve appendice in cui compaiono una lettera del cardinale di Bologna Biffi a Dossetti (inedita), un messaggio di quest'ultimo al sindaco Imbeni, nonché la risposta del primo cittadino, anch'essa inedita.

Il piccolo volume, pur affrontando un tema già da tempo all'attenzione degli storici, ha il merito di ricostruirlo nella sua completezza fornendogli una diversa risonanza nell'economia del pensiero dossettiano e nel contesto locale e nazionale nel quale si inserì.

Il discorso dell'Archiginnasio costituisce, come scrive Mandreoli, «un discorso di soglia» (p. 99) nella vicenda dossettiana, perché apre una nuova stagione: «che se da un lato ricapitola tappe decisive dell'esistenza di Giuseppe Dossetti, dall'altro apre a una serie di penetranti considerazioni – poi proposte nei successivi dieci anni – sulla vita cristiana, su quella sociale e politica» (pp. 99 - 100).

È un discorso in cui Dossetti, in maniera prospettica, getta i semi dei suoi interventi futuri segnati dalla constatazione di una crisi generale del mondo occidentale e cristiano, e dalla necessità di rispondere a queste sfide in modo nuovo. È un intervento fondamentalmente di speranza, che riformula le criticità sulle quali aveva riflettuto negli anni Cinquanta e che, seppur di fronte alle difficoltà, non perde la volontà di comunicare una sorta di fiducia nel futuro. Vi saranno in seguito momenti difficili nei quali egli spenderà parole gravi e dense (come in occasione della Prima guerra del golfo) mai però perdendo la visione di una speranza: «Egli sostiene un cristianesimo interiore e una presenza nella storia non ossessionata dalla rilevanza, dalla visibilità, dal successo immediato», ricorda Mandreoli (p. 136).

I curatori pongono in rilievo la capacità di lettura dei processi storici ed ecclesiali di Dossetti, per molti versi: «di faglia», scrive Galavotti (p. 98). Essa rappresenta uno dei motivi, tra altri, per i quali il Consiglio comunale felsineo gli conferì l'onorificenza.

Una motivazione che, come si evince dal discorso di Imbeni, risentiva anche di una interpretazione se vogliamo «interessata» della sinistra rispetto a Dossetti. Il riferimento è al passaggio nel quale il sindaco bolognese faceva riferimento alla contrarietà dossettiana al Patto Atlantico (cfr. p. 17). Affermazioni che Andreatta, intervenendo in Consiglio comunale, contestò, ricorda Galavotti (cfr. pp. 74-75).

Lazzati dipinse il percorso dossettiano come un cammino per condurre le masse, uscite dalla Seconda guerra mondiale, oltre il liberalismo e il marxismo, verso un'attiva partecipazione alla vita politica: «da perseguire attraverso una coscientizzazione non fatta di pura conflittualità ma di appropriata comprensione dei rapporti, vero intreccio di diritti e di doveri, di cui dovrebbe vivere la città dell'uomo secondo il dettato della Costituzione» (pp. 23-24).

Uno dei passaggi a mio parere più significativi del discorso di Dossetti, nel quale egli con poche parole ricapitola una parte del suo impegno, è quello dove descrive la vita del cenobio monastico non come fuga ma, proprio perché distaccata, dice, da ogni curiosità verso il transeunte e la cronaca quotidiana, come comunione con l'Eterno «con tutta la storia, quella vera non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno 'creatività' » (p. 48).

Ecco forse il messaggio ultimo di Dossetti, veicolato attraverso quell'intervento: il tentativo di colmare, partendo da se stessi, le fratture della storia e andare incontro cristianamente agli ultimi.